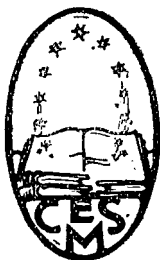
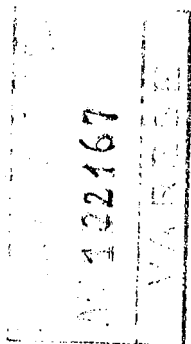
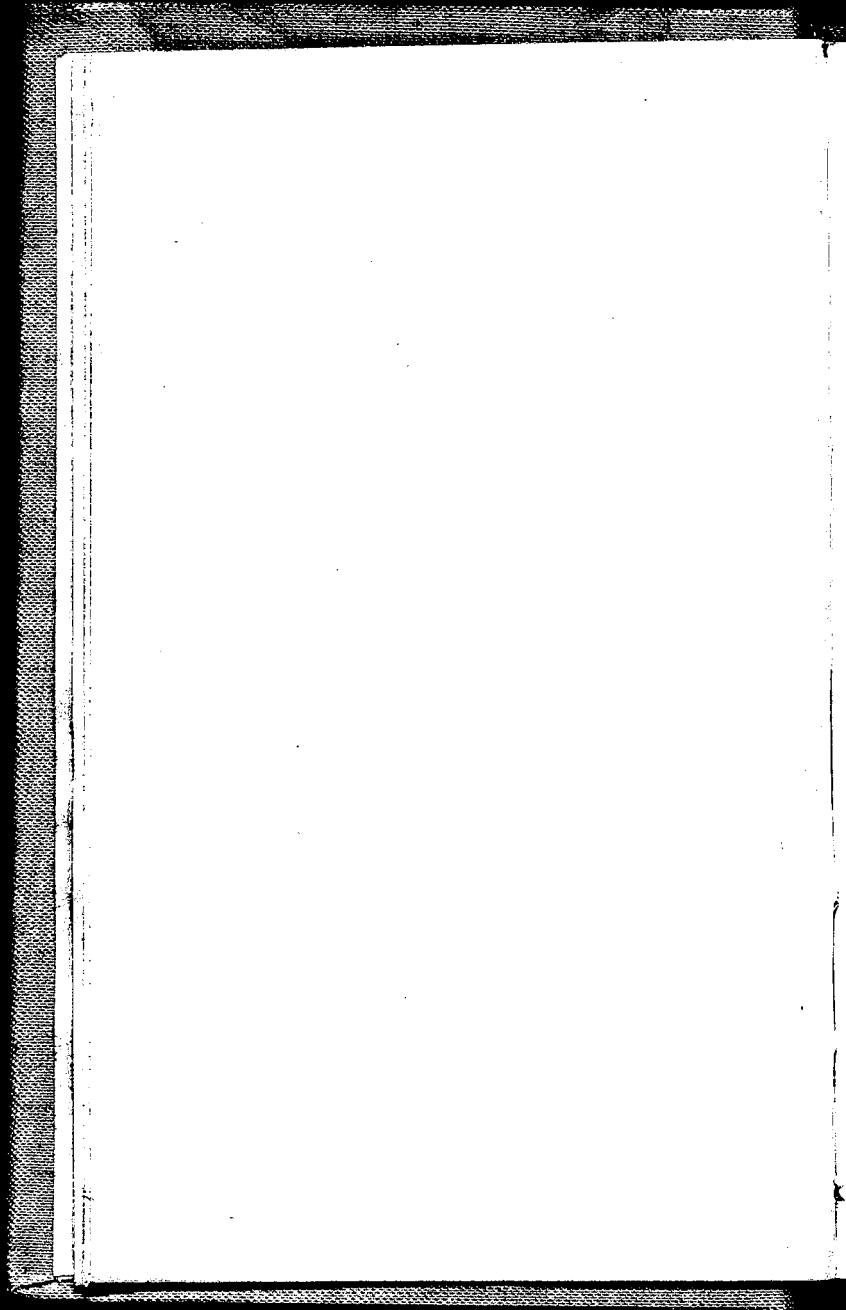
IL CAPO E LA FOLLA

FRANCO CIARLANTINI

IL CAPO E LA FOLLA

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Soc. An. ALBERTO MATARELLI
Via Pasquirolo, 14 *Printed in Italy*

DELLO STESSO AUTORE

L'Anima del soldato (Ed. Treves - Milano) . . .	L. 5.—
Quando tirava forte il vento (Ed. Vallecchi - Firenze)	» 4.—
La gente che amo (Ed. Alpes - Milano)	» 10.—
Africa romana (Ed. Alpes - Milano)	» 15.—
Imperialismo spirituale (Ed. Alpes - Milano) . .	» 10.—
Viaggio in Argentina (Ed. Alpes - Milano) . . .	» 15.—
Incontro col Nord-America (Ed. Alpes - Milano)	» 12.—
Al Paese delle Stelle (Ed. Alpes - Milano) . . .	» 12.—
Antologia coloniale (Ed. Augustea - Roma) . .	» 15.—
Carducci (Ed. Augustea - Roma)	» 4.—
Preludio all'Olanda (Ed. Agnelli - Milano) . . .	» 15.—
La Funzione politica nell'arte (Ed. Augustea - Roma)	» 7.—
Dieci anni di fascismo (Ed. Carabba - Lanciano)	» 10.—
Vicende di Libri e d'Autori (Ed. Ceschina - Milano)	» 10.—
Hitler e il Fascismo (Ed. Bemporad - Firenze) .	» 3.—
Roma-New York e ritorno (Ed. Agnelli - Milano)	» 12.—
Mussolini immaginario (Ed. Sonzogno - Milano).	» 3.—
Viaggio nell'Oriente Mediterraneo (Ed. Mondadori - Milano)	» 10.—

AI GIOVANI
DELL'ITALIA FASCISTA

PREFAZIONE

Quasi sempre i grandi sono d'esempio non ai contemporanei ma ai posteri, o perchè l'ambiente è immaturo rispetto alla loro grandezza, o perchè la loro figura e opera ha bisogno della chiarificazione del tempo.

Infatti la letteratura patriottica di parecchi paesi, nei periodi di rinascita nazionale, o di rivolgimento, addita, per esemplificare virtù, eroi, veri o immaginarî, dei tempi lontani. La Rivoluzione Francese pensò ai Gracchi, a Scevola, ad Agricola, a Coclite, e anche (prendendo un grosso abbaglio) a Bruto; Alfieri si inebbriò di soggetti biblici o ellenici; e dai grandi nomi e dai grandi ricordi di Grecia e Roma trassero il Foscolo e il Leopardi simboli, esempî e auspicî per il risorgere della nostra Patria.

Ma oggi gli Italiani, e non essi soli, traggono l'esempio dalla vita che vivono. Il DUCE è seguito con una fede che sembra miracolo in questa nostra epoca, già preveduta irrimediabilmente scettica. Ed è continuo in tutti il bisogno di ricordare le sue parole, le sue azioni, senten-

dosi che contengono ciò che è necessario per degnamente essere.

Questo libro di Franco Ciarlantini — che viene dalla scuola, e che ai problemi dell'educazione si dedica con ardore fascista — indica ai giovani il Capo nei tratti caratteristici della sua profonda e complessa vita di azione e di pensiero, perchè ne prendano forza e orientamento in ogni momento del loro cammino. E lo fa, non con la grossa pedanteria del moralista o pedagogo professionale, ma con l'alacre cordialità di chi conosce a fondo la delicata suscettibilità dell'anima giovanile.

Il DUCE è col popolo, il contatto è incessante; le folle vanno dove Egli vuole, la sua volontà diventa la loro passione. E si determinano così, su una linea ininterrotta, fatti traboccanti di significato, elevazioni che lasciano ammirati e insegnano la via di un bene reale.

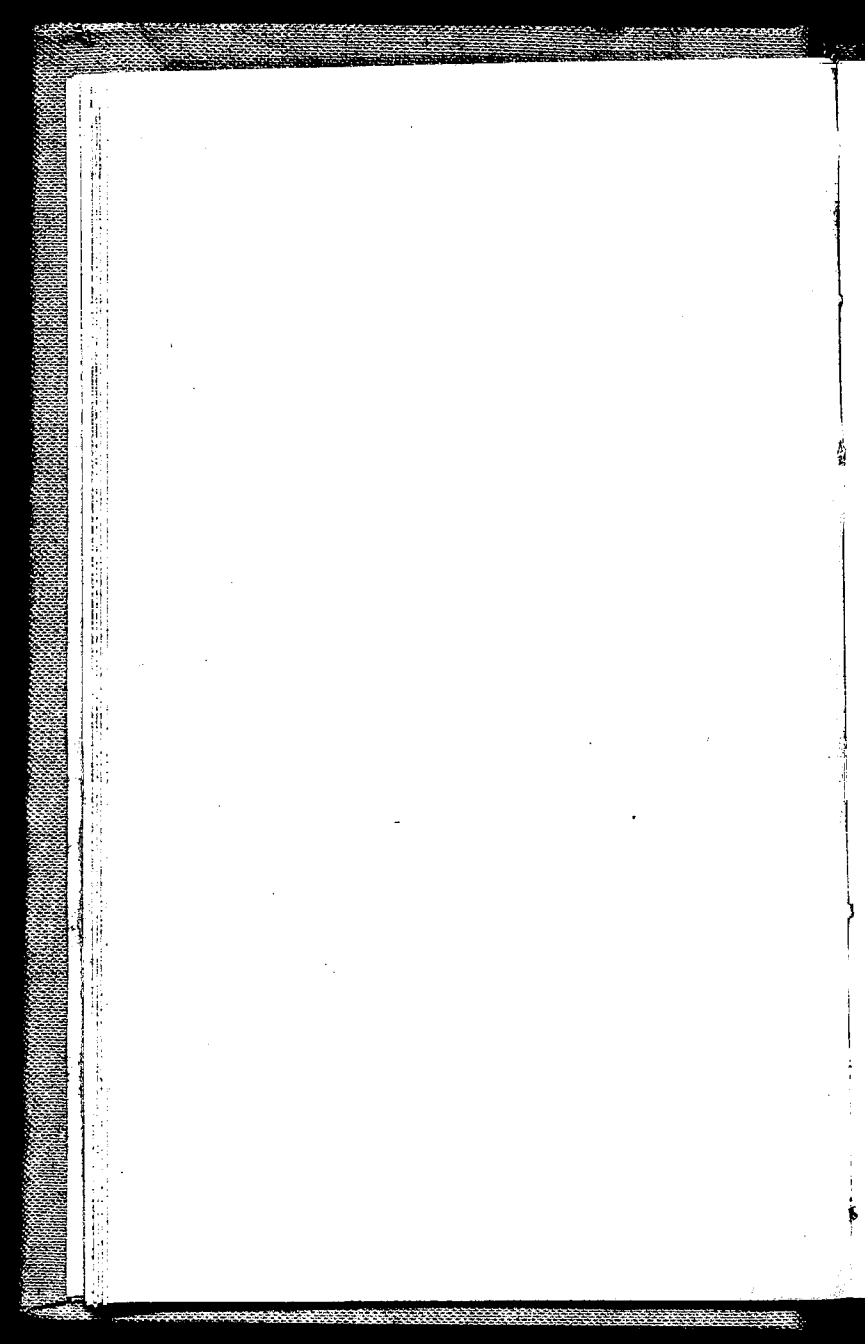
Mussolini educa gli Italiani col semplice guardarli negli occhi.

Spesso, alla guerra, anche il soldato pavido e inesperto è immediatamente educato al coraggio e alla bravura dall'atto del condottiero che balza pel primo all'attacco. Ebbene, questo succede tutti i giorni, da molti anni, nella vita italiana.

Ciò che il DUCE fa è la scuola del popolo italiano, una scuola meravigliosa ove le lezioni

hanno un fascino irresistibile; e anche gli altri popoli sono avidi d'entrarvi. Facendoci sempre migliori, essa ci avvicina a Lui così come Lui a noi si avvicina incessantemente, per noi pensando e provvedendo, con un amore che mai potremo ricambiare abbastanza.

Il libro del Ciarlantini, organico e fuso pur nell'inevitabile frammentarietà dell'esposizione, per la sagace scelta degli episodî e dei ricordi tratti dalla vita del DUCE e per la colorita evidenza con la quale ce li rappresenta, è veramente un'ottima guida alle nuove generazioni che anelano a modellarsi sull'esempio vivo del CAPO.

FRANCESCO ERCOLE

IL CAPO E LA FOLLA

L'Uomo che, nell'ottobre 1922, prese il comando della Nazione Italiana, è un fiero e risoluto lavoratore, tempratosi nelle bufere sociali, dalla lotta fra le classi, alla guerra fra i popoli.

Dopo ciò che Egli ha visto e compiuto, nulla di umanamente possibile può sembrargli difficile ad ottenersi, e nessuno sforzo può parergli gravoso, tanto più che Egli è sorretto dalla coscienza della propria missione e da una volontà di ferro.

Mussolini non è un realizzatore nel senso corrente di questa parola. La sua personalità è molto diversa da quella che immaginano gli osservatori mediocri, colpiti soprattutto dagli aspetti esteriori degli uomini e degli avvenimenti, e dalle manifestazioni più appariscenti.

Questo modo di osservare, che chiamerei

fisico, dà sovente un'immagine falsa, o quanto meno molto imperfetta, dell'uomo o dell'avvenimento che si crede di esaminare. Epperò, per farsi un'idea meno vaga del Duce, bisogna guardare alla sua personalità nel suo insieme, dando rilievo — direi pregiudizioso — alla sua personalità spirituale, a quella forma di sè che gli consente di esercitare un meditato dominio sul mondo in cui deve operare e di selezionare con una autocritica continua i suoi atteggiamenti; ciò che gli permette di orientare la sua volontà con quella sicurezza che sempre deriva da una scrupolosa conoscenza del bene e del male, e da un alto senso di responsabilità.

Quanto Egli scriveva nel 1914, fondando il *Popolo d'Italia:* « Farò un giornale indipendente, liberissimo, personale, mio: ne risponderò solo alla mia coscienza e a nessun altro », ha lo stesso significato delle parole da lui pronunciate alla Camera nel '29, a proposito degli accordi col Vaticano: « Ecco che io mi sono trovato di fronte a una di quelle responsabilità che fanno tremare le vene e i

« polsi di un uomo. E non potevo chiedere con-
« siglio a chicchessia: solo la mia coscienza mi
« doveva segnare la strada attraverso penose,
« lunghe meditazioni ».

* * *

La personalità di Mussolini è lineare come la sua evoluzione spirituale e politica.

Sin da fanciullo Egli ebbe in sè qualità di forza e di ardimento eccezionali. Nel fanciullo tutto volontà, era in embrione l'uomo formidabilmente volitivo.

Si racconta che il piccolo Benito imponeva ad un suo compagno, un certo Macin, di mettersi ad un angolo della casa con l'orologio alla mano. Macin stava fermo al suo posto, guardando l'orologio, e Benito correva attorno alla casa. Compiuto il giro si arrestava davanti al compagno:

— Quanto tempo ho impiegato?

— Due minuti.

— Non è vero, sbagli.

E lì si impegnavano le più accese contesta-

zioni che si possano immaginare, dopo di che il piccolo Mussolini ricominciava la corsa anche dieci volte, senza stancarsi mai, finchè non avesse compiuto il giro nel tempo voluto.

* * *

Virtù essenziale della vita del Duce, e che conviene additare ai giovani, è il sapere andare diritto allo scopo. Mussolini è deciso, preciso, incalzante in tutti i suoi atti e sa essere con tutta l'anima in ogni sua azione, e soprattutto sa crederci.

Non si rifà dalla coda quando vuole afferrare la testa. Ha l'idea precisa del proprio grado e del proprio compito, e si comporta in conformità. Con questo suo costume economizza il tempo, abitua alla precisione ed alla rapidità e soprattutto alla lealtà. C'è in più in Mussolini, che non può essere seguito dalla gente comune, il segno del genio che si rivela anche nel fatto che egli compie inesorabilmente quello che deve, non già soltanto quello che può.

I suoi pensieri sono come le sue azioni che

non danno mai adito ad interpretazioni errate, ma bensì appaiono come una elaborazione programmatica esattamente definita, che può essere conosciuta da tutti. Tra pensiero ed azione, nella vita del Duce c'è una unità pressochè assoluta.

Scriveva Joubert che Dio ha fatto la vita perchè sia vissuta e non già perchè sia conosciuta, e questo ci fa pensare che il Duce risponda veramente a questo profondo comandamento. Vivere è soprattutto agire, ed i soli pensieri che valgono sono quelli che nascono dai fatti; questi solamente appaiono necessarî alla vita ed essi soltanto la santificano.

* * *

È facile perciò immaginare quanto Mussolini sia nemico degli scettici ed anche di quelli che mostrano di aspirare alla perfezione per non sapere o non volere assolvere ai comuni doveri della vita.

Quando lo scetticismo non è la scusa degli infingardi e la maschera degli ipocriti o dei vili, è una forma di suicidio lento.

Così pure il Duce è nemico dei recriminatori e di quanti si rivolgono costantemente al passato non per trarne auspicio d'avvenire, ma per paragonarlo alla tristizia dei tempi che corrono che, per gli inetti della vita, sono sempre i peggiori.

Il già fatto per il Duce ha un valore commemorativo e può servire solo per assolvere ad una funzione di eccitamento.

Vive solo quello che diviene, il divenuto è morto. I fatti sono quelli che contano e sono i soli che ci camminano a fianco e che ci danno la sensazione di essere utili a noi e alla patria, di assolvere cioè ad una missione.

Molti non si sono soffermati ad esaminare la natura della volontà del Duce e perciò qualche volta si sono quasi spauriti di fronte alle sue audacie. Eppure, analizzando gli avvenimenti di cui egli è stato protagonista, ci si accorge che il segno più evidente della sua personalità è pur sempre la discrezione nel volere, discrezione da cui nascono sostanzialmente quella sicurezza morale e quel senso di precisa autorità che lo caratterizzano.

* * *

Un dominio fermo, tenace, paziente di se stesso — ma non disgiunto dalla sorveglianza continua ed attenta dei più varî elementi che debbono aiutare lo sviluppo del suo piano — è la dote fondamentale dello spirito di Mussolini.

Chi credesse che il Duce abbia giocato spesso col destino spavaldamente, affidandosi più alla benignità della fortuna che al proprio sforzo spirituale e alla propria volontà, sbaglierebbe di grosso. I suoi successi più importanti e significativi appaiono come il risultato di un diuturno lavoro e di una lunga, silenziosa meditazione; sono il frutto di una preparazione costante e di sacrificî previsti e accettati. Egli sa volere ed attendere. Certo, la sua sensibilità gli permette di operare con decisione al momento giusto. Esser « tempista », non significa essere improvvisatore.

Solo così ci si può spiegare come, in qualunque grave evenienza, Egli abbia sempre conservato il più grande sangue freddo.

La sera del 27 ottobre 1922 trovavasi al teatro Manzoni a sentire una commedia di Molnar quando, alla metà del secondo atto, un redattore del *Popolo d'Italia* entra nel suo palco e, contenendo a stento la commozione, gli dice:

— Direttore, hanno telefonato... È cominciato.

Mussolini, calmissimo, si alza e si accommiata dagli amici nel modo più laconico:

— Ci siamo.

Era cominciata la Marcia su Roma.

Non meno significativo, anche se si riferisce ai tempi della sua attività rivoluzionaria, è questo episodio che sta a dimostrare, sì, il suo appassionato amore per la lettura, ma anche la sua imperturbabilità di fronte a qualsiasi evenienza:

C'era stato *caldo* in Romagna per le famose lotte tra socialisti e repubblicani sull'uso delle trebbiatrici. Scioperi, sabotaggi, conflitti a tutto spiano. Mussolini, che era stato l'anima della lotta, non poteva sfuggire alla attenzione della Polizia. Una mattina, difatti, mentre stava leggendo un libro, gli si presentano i carabinieri per arrestarlo.

— Lasciatemi finire il capitolo — rispon-
de ai custodi dell'ordine — e sono con voi.
E continuò impassibile la lettura.

* * *

Requisiti di prim'ordine del Duce, oltre alla volontà infrangibile, sono: la memoria rappresentativa degli uomini, delle cose e dei paesi, e una potente immaginazione costruttiva. Nel discorso tenuto alla Mostra del Novecento Italiano, sentite come Egli definisce il politico e l'artista e come genialmente li pone in comparazione:

« A un certo momento l'artista crea con l'i-
« spirazione, il politico con la decisione. En-
« trambi lavorano la materia e lo spirito, en-
« trambi inseguono un ideale che li pungola
« e li trascende. Per dare sagge leggi a un po-
« polo bisogna essere anche un poco artisti.
« Fra il politico e l'artista vi è qualche altro
« punto di contatto: ne cito uno per tutti: il
« senso delle cose compiute, che non sono mai
« come si credeva. La piatta beatitudine del-

« l'arrivato è ignota tanto all'artista quanto al « politico ».

Per questo Egli partecipa dell'artista e del politico, cioè illumina la sua politica con visioni vaste e pur sintetiche, proprie dei creatori della bellezza, e sorregge la sua tempra di gagliardo costruttore di idealità col senso concreto, realistico, della vita e con la conoscenza degli uomini e del segreto delle cose.

Dell'aderenza mussoliniana alla realtà, si hanno mille esempî, che naturalmente sgomentano tutti i cervelli stagnanti e i poveri di spirito. Si ricorda sempre con piacere un episodio legato alle elezioni politiche del 1919.

Mussolini aveva deciso di non portarsi candidato e aveva persuaso gli amici della bontà di tale deliberazione. Il giorno dopo, incontrando gli stessi amici, disse loro che il suo nome doveva figurare in capo alla lista.

— Come? Ma se ieri avevi detto...

Non li lasciò terminare e rispose con ostentata solennità:

— Ieri era ieri. Oggi è un altro giorno.

* * *

Ma codesta aderenza alla realtà non è intesa, dal Duce, soltanto come adattamento pronto ed illuminato agli avvenimenti per inserirvisi e dominarli, bensì anche come un contatto diretto e personalissimo con la vita esterna. Una volta gli avvenne che, a causa di un guasto all'automobile, dovesse condurre a mano la macchina nel più vicino villaggio. Scovato l'unico fabbro del luogo, siccome era giorno di festa, dovette aiutarlo a mettere in efficienza la minuscola officina e portare con lui a compimento la riparazione. Seppe assolvere così bene alla bisogna, che il fabbro, meravigliato, gli disse:

— Si vede che il signore è pratico del mestiere...

Quest'elogio di un artigiano lo rese più felice di un successo alla Camera dei Deputati.

* * *

È caratteristico questo altro episodio avvenuto in Romagna per dare un'idea dell'ade-

renza di Mussolini alla realtà d'ogni giorno.

Il Duce in una giornata primaverile del 1932, transitando dalle Fonti Romane della Fratta, si fermò un momento a visitarvi i lavori del teatro in costruzione.

Osservò attentamente le armature su cui gli operai lavoravano. Non mosse nessuna osservazione. Rimase silenzioso. E questo silenzio fu per i dirigenti assai preoccupante.

Alla fine della visita il Duce chiamò a sè un giornalista romagnolo che era presente.

Lo trasse da una parte, in modo che non udisse nessuno, e poi domandò:

— Avete veduto quelle armature?

Sorpresa logica del giornalista, che rimase a bocca aperta, senza sapere che cosa dovesse rispondere.

— Ve lo dirò io. Ho fatto il muratore e di armature me ne intendo. Quelle armature là, su cui si lavora per il teatro, sono fatte malissimo. C'è il pericolo che qualcuno caschi. Io non ho voluto dir nulla per non umiliare gli operai. Ma sarà bene avvertirli.

Il giornalista volle, subito dopo, tornare

sotto le armature e si accorse che il Duce aveva non una, ma centomila ragioni.

Le armature erano state costruite con assi troppo sottili; ed ogni asse sporgeva troppo al di fuori dei travicelli di sostegno, in modo che se un operaio, disavvedutamente, avesse messo un piede al di là di questi travicelli, l'asse avrebbe fatto altalena, lasciando precipitare nel vuoto il disgraziato.

* * *

Uno dei caratteri più incisivi del Duce è quello che si può definire il senso della responsabilità. Su questo terreno è insuperabile. Come sempre il suo sistema è di dare prima di tutto l'esempio: pagare cioè di persona: per le sue idee, o per la sua fede, per quello che vuole sia fatto in pro dell'Italia. La somma di responsabilità che si addensano sul capo del Duce è enorme; eppure egli la sopporta senza che appaia agli occhi del pubblico il più piccolo disagio.

Mussolini sa che il genio moltiplica i doveri

e non li diminuisce. In ogni campo dunque si presenta agli Italiani come modello.

In questo più di uno scrittore ha visto il carattere di precettore ellenico connaturato alla personalità di Mussolini. Esempio ai fanciulli e agli adolescenti, ai giovani ed agli adulti, nell'esercizio fisico e spirituale, nel nutrirsi e financo nell'abbigliamento. E questo riprova che Mussolini ha fede nella vita e nell'eternità della giovinezza. Senza tale fede non si potrebbe parlare di avvenire dell'Italia, nè si potrebbero celebrare di già, col sacrificio di ogni giorno, le vittorie di domani, anche quelle che arrideranno alla patria quando non saremo più vivi sotto queste spoglie mortali.

Vi sono uomini in presenza dei quali ci sembra di assorbire forza vitale che rianima e incoraggia come nei giorni in cui la primavera esplode in tutte le sue linfe. Esiste un contagio per le malattie, ma v'è anche un contagio di vigore e di volontà: l'esempio di un grande uomo ha questo potere.

Il Duce sa che tanto più si può esigere dagli altri quanto più si offre di noi stessi. D'altra parte farsi ammirare per i nostri atti ha una

potenza educativa altissima, chè ammirare è già un volere essere chi si ammira.

Tutti possono intendere, ad esempio, quale altissimo significato abbia il fatto che il Duce ha offerto all'Italia i suoi figli, non solo simbolicamente, ma avviandoli, ancor adolescenti, alle prove più difficili anche nei cimenti più rischiosi dell'aria, e consentendo poi il loro arruolamento volontario per l'Africa Orientale.

* * *

Paragonando Mussolini ai grandi condottieri non si fa della rettorica nè, tanto meno, dell'adulazione. Dalla quale, del resto, bisognerebbe ben guardarsi, costituendo essa il miglior mezzo per assicurarsi, a seconda dei casi, l'antipatia, una lavata di capo, o una sarcastica riprensione del Duce.

Mussolini, infatti, è alieno da quel culto superbo di se stesso, col quale taluni grandi uomini si sono diminuiti.

Ad Emilio Ludwig, che conversando con lui aveva toccato il tasto della caducità delle umane grandezze, rispondeva:

« Quello schiavo che i Cesari trionfatori « usavano mettere nella loro biga, doveva ri- « cordare che Cesare era un uomo e non un « dio. Qualcosa di simile oggi non è più ne- « cessario. Io almeno non ho mai avuto di tali « immaginazioni e mi sono sempre sentito nel « modo più assoluto uomo mortale con tutte le « debolezze e con tutte le passioni ».

Ad un giornale di Roma che aveva definita sacra la sua persona, immediatamente scrisse così:

« Il vostro articolo che si conclude pregando « di considerarmi sacro mi ha semplicemente « atterrito. Vi prego, cari amici, di non toc- « care più questo tasto e lasciarmi tutta intera « la mia profanità ».

Qualcosa di simile era già toccato ad un giornale di Torino, che aveva indetto un *referendum* per raccogliere tutte le definizioni che i suoi lettori volessero dare di Mussolini. Il Duce, appena saputolo, telegrafò al Prefetto di Torino in questi termini:

« Vogliate chiamare il Direttore del *Pie-* « *monte* e pregarlo di sospendere il *referen-*

« *dum* sulla definizione del sottoscritto. Il *re-*
« *ferendum* potrebbe chiudersi con questa au-
« todefinizione: — Poichè Mussolini dichiara
« di non sapere esattamente ciò che egli è, dif-
« ficilmente lo possono sapere gli altri. — Fat-
« ta tale dichiarazione e pubblicatala, si so-
« spenda il *referendum* che potrà essere ri-
« preso, caso mai, tra cinquant'anni ».

* * *

Pensando al futuro egli ama sorridere ed ironizzare, anche in modo paradossale, sugli onori postumi che vengono tributati alle il-lustri personalità. In *Dux*, si legge in propo-sito questa battuta del Capo:

« Se tutto andrà bene, fra trent'anni avrò
« forse un busto per i convegni delle balie e
« serve in qualche pubblico giardino: — Die-
« tro il busto di Mussolini alle otto — diranno
« gli innamorati. Una bella soddisfazione! ».

Non già un sentimento di modestia, che con-trasterebbe con la sua precisa e ferrea perso-nalità, ma il desiderio costante di non perdere

il contatto con il mondo reale, lo porta spesso a preferire un tono che i superficiali trovano duro e pessimistico.

Nel 1922, dovette incontrarsi a Losanna con i rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia per conferire intorno a gravi problemi europei. Un alto funzionario della Polizia si recò a visitarlo per prendere ordini e domandargli se fosse soddisfatto.

— Soddisfattissimo! — rispose Mussolini guardandolo con espressione indulgente. Poi, additando il ponte che si profilava davanti, soggiunse: — Venti anni fa, però, sotto quel ponte, signor Commissario, la vostra Polizia mi ha arrestato.

Il Commissario s'inchinò ossequiosamente e rispose:

— Così è la vita, signor Presidente!

* * *

L'arguzia, l'umorismo, una signorile e penetrante ironia, sono elementi tutti particolari nel carattere del Duce, sia che egli voglia ri-

prendere scherzosamente i suoi amici e moderare gli eccessi di zelo degli ammiratori, sia che rivolga queste armi contro gli avversarî.

Per compiere una prima affermazione politica — si era nel novembre del '19 — Mussolini partecipò alle elezioni generali, a capo di una lista fascista che fu sconfitta. Il giorno dopo il quotidiano socialista *Avanti!* stampava a lettere cubitali: « Il cadavere del... quasi on. Mussolini è stato trovato nelle acque del Naviglio ». Mussolini, ridendo, osservò ad un amico:

— L'*Avanti!* ha dimenticato che i cadaveri tornano a galla.

In una delle sue visite a Firenze il Duce fu portato in trionfo dalla folla fino alla sede del Fascio. Era stanco, ma i fascisti non rinunciavano per questo a insistere nelle loro manifestazioni di entusiasmo. Quei giovani, provati nelle lotte del fronte e in quelle contro il nemico interno, gridavano:

— Siamo pronti a morire per voi, Duce! Ordinate!

E Mussolini:

— Un bicchier d'acqua.

* * *

Mussolini detesta il melodramma enfatico e vuole l'esposizione del fatto nudo. È degna di ricordo la lezione inflitta ad un maniaco della teatralità, che aveva il vezzo di riferirgli con amplificazioni e coloriture tragiche anche i più insignificanti incidenti della cronaca politica.

In epoca anteriore al 1922, Mussolini era a cena in una trattoria con pochi intimi. A un dato momento — così ricorda Emilio Settimelli — giunge trafelato il maniaco e sta per iniziare uno dei soliti tetri racconti. Mussolini lo immobilizza alle prime frasi:

— Non portateci notizie spaventose, non le vogliamo!

Il messaggero parve come colpito da fulminazione e balbettando voltò i tacchi, mentre Mussolini si abbandonava ad una delle sue non frequenti, ma schiette risate.

Chi lo conobbe studente o giornalista ricorda che non facilmente Egli rideva.

Solo quando di proposito, per riposarsi, de-

poneva l'abito della meditazione, la risata a volte gli usciva cordiale ed omerica.

Filiberto Scarpelli — rivivendo i tempi di via Paolo da Cannobio — diceva che così profondamente è sentita da Mussolini la nota della gaiezza che se una frase, una parola, lo fa ridere, Egli non si limita a tenere l'allegria per sè, ma si guarda intorno e indietro, fissando gli altri ascoltatori per trovarli o renderli consentanei a quel suo stato d'animo cordiale.

Nello stambugio direttoriale del *Popolo d'Italia* era, di solito, accigliato; ma bastava che, entrati a conversare con lui, durante il dialogo facesse capolino un pretesto di giocondità, perchè il mutamento nella sua fisonomia si pronunciasse dagli occhi alle guance, alle labbra. Mai occhi seppero ridere con tanta dolcezza e labbra con tanta sincerità. Appariva allora il medesimo volto del Mussolini di oggi quando sorride all'infanzia che lo attornia, alle folle che lo acclamano.

Una saporita lezioncina toccò ad un professore di Catania.

Durante la visita a quella città il cappello

del Presidente, dopo un ricevimento, scomparve causando un certo imbarazzo, perchè non era possibile sostituirlo subito. Ma ecco sopraggiungere tutto trafelato e confuso un tal professore, che riportava il cappello e sosteneva di averlo preso per errore.

Mussolini lo guardò, capì ogni cosa, gli strinse la mano e gli disse:

— Spero che non insegnerete ai vostri allievi a rubar cappelli per fare la conoscenza del Presidente.

* * *

Un aneddoto grazioso racconta un fotografo romano.

Mussolini, vedendosi preso di mira per la centesima volta da lui, osservò ad alta voce:

— Pare impossibile, dovunque io vada trovo sempre lo stesso fotografo.

E il fotografo di rimando:

— Anche io trovo sempre lo stesso Presidente.

Mussolini sorrise e si lasciò fotografare.

C'è da scommettere che non altrettanto disposto a raccontare quanto gli accadde sia quel

mediocre caricaturista, il quale presentò al Duce, probabilmente credendo di mettergli sotto gli occhi un capolavoro, una caricatura assai mal riuscita, chiedendogli di apporvi la sua firma. Mussolini nel firmare gli disse:

— Eh, sarà meglio mettercelo il nome e cognome! Sarà più facile così riconoscermi.

* * *

Molte cose interessanti potrebbero riferirsi circa il benevolo umorismo con il quale il Duce considera quei tali artisti che non sono precisamente dei «maestri».

Disse un giorno a Paolo Orano:

— Dammi il tuo parere. Vorrei raccogliere in un volume tutte le poesie che i moltissimi poeti e poetesse d'Italia mi mandano. Se ciascuno dei pubblicati, degli inseriti, ossia degli immortalati, acquistasse per esempio venticinque copie del libro, penso che avrei un successo tale da guadagnare una somma fantastica.

L'amico rispose:

— Magnifica idea; però, a rendere più frut-

tifera la speculazione, si dovrebbe, a mezzo di un comunicato ufficiale, annunziare pubblicamente questo proposito. In una settimana, al massimo, il materiale sarà centuplicato.

* * *

Sembra davvero singolare questa propensione al frizzo in un uomo dalla sagoma mentale così severa come quella del Duce.

Certe volte, invece della parola, Mussolini adopera uno sguardo, o anche un semplice gesto per dire il suo pensiero. E la sua espressione mimica vale a dire chi sa quante cose.

Riferiva il poeta Paolo Buzzi che pochi giorni prima della Marcia su Roma, mentre era sullo scalone di Palazzo Monforte, si sentì chiamare per nome. Era Mussolini.

— E che si fa nel regno dello spirito?

Buzzi gli annunciò un *Poema dei quarant'anni.*

Il Duce ebbe uno scatto.

— Quarant'anni? Ah...!

E parve ricordasse che un celebre manife-

sto futurista aveva condannato al cestino anche gli uomini giunti all'età sinodale.

Il poeta gli avventò una frase:

— Un uomo non è veramente uomo che a quarant'anni...

— Chi ve l'ha detto?

— Non so... forse Pascal... Stendhal... o l'oracolo di Delfo...

— Basta!... — soggiunse con una grazia incantevolmente ironica.

E sul portone, fra le guardie regie che lo squadravano, balzò al volante d'un'automobile da corsa, via, così, senza cappello, proprio come lo raffigura il quadro popolare della Marcia su Roma.

* * *

Risalendo all'anteguerra, si racconta che una volta la signora Balabanoff, redattrice dell'*Avanti!*, si era offesa perchè Mussolini non rispettava abbastanza i santi principî e i santi padri della chiesa socialista.

Ed era corsa a prendere i volumi di Marx

per mettere sotto il naso dell'eretico le prove della sua colpa. E Mussolini replicò:

— Così diceva Marx, ma io dico in modo diverso, e il direttore del giornale sono io. Carlo Marx, la Dio mercè, è morto!

La Russa fuggì inorridita, mentre Benito Mussolini rideva, di un franco riso, della propria iconoclastia.

Ma la sua singolarissima personalità consiste appunto in questi rapidi trapassi dagli atti di portata immensa, e dalle parole che determinano situazioni, alle osservazioni più sottili, alle trovate più lepide.

Quando Egli esprime il suo sdegno ed imprime nelle anime il marchio rovente della sua indignazione, certo non lo si riterrebbe capace di canzonare le debolezze e le piccole vanità umane. Allora i suoi occhi sono lampeggianti, taglienti, e la sua frase penetra come fosse una lama.

È noto che il 25 novembre 1914, l'assemblea della Sezione socialista di Milano espulse dal Partito Benito Mussolini, reo di avere pro-

clamato la necessità che l'Italia entrasse in guerra per compiere i proprî destini e soccorrere il Belgio e la Francia.

Dominando il clamore bestiale dell'assemblea, Mussolini esclamò:

« Vi dico fin da questo momento che non
« avrò remissione, non avrò pietà alcuna per
« tutti coloro che in questa tragica ora non di-
« cono la loro parola, per paura dei fischi o
« per paura delle grida di abbasso ».

E la promessa è stata mantenuta.

I rinnegatori della Patria e i codardi sono stati eliminati dalla vita della Nazione.

Nessuna tregua è stata concessa ai nemici.

Ma il Duce ha saputo anche mostrarsi generoso, chè Egli conosce la suprema gioia del perdono e della bontà.

In una delle più belle pagine di *Vita di Arnaldo*, egli si domanderà:

« Perchè, nell'arido deserto della politica
« militante, non dovrebbe mai scorrere la vena
« — sia pure segreta, ma limpida e ristoratri-
« ce — della bontà? ».

E in altra pagina dirà che cosa significa essere buoni.

« Essere buoni significa fare del bene, senza
« trombe pubblicitarie e senza speranza di ri-
« compensa nemmeno divina... Il buono non
« si domanda mai se vale la pena. Egli pensa
« che vale sempre la pena. Soccorrere un di-
« sgraziato, anche se immeritevole; asciugare
« una lagrima, anche se impura; dare un sol-
« lievo alla miseria, una speranza alla tristez-
« za, una consolazione alla morte, tutto ciò si-
« gnifica non considerarsi estranei all'umanità,
« ma partecipi — carne e sangue — di essa:
« significa tessere la trama della simpatia con
« fili invisibili, ma potenti, i quali legano gli
« spiriti e li rendono migliori ».

Il Duce, scrivendo così, alludeva al fratello Arnaldo, ma noi sappiamo che, pur nella dura disciplina che si impone ad un capo investito di tanta responsabilità, la pratica della bontà rientra nel costume abituale della sua vita. Mussolini sa che la generosità non ha mai dimezzato i frutti delle vittorie agli uomini veramente grandi.

* * *

Non diremo nulla delle infinite prove di solidarietà umana date nella vita privata dal Duce, ma potremo accennare a qualche episodio del suo comportamento, nel campo politico.

Molti sovversivi, già inviati al confino per misura di polizia, sono stati da lui restituiti alle loro case, ed essi l'hanno ringraziato con parole commosse.

Le famiglie dei condannati hanno avuto sempre in Mussolini un largo dispensatore di aiuto. A meglio caratterizzare l'atteggiamento del Duce verso i suoi nemici ci limiteremo a ricordare un piccolo episodio.

Si trovò dinanzi a lui, casualmente, un acerrimo avversario. Mussolini era ormai in grado di farne ciò che avesse voluto. Costui impallidì, ma il Duce gli diede la mano dicendo:

— Non temete: quando non voglio, non ricordo.

Ma fatto più caratteristico è quello di un comunista romagnolo il quale, trovandosi in miseria, indirizzò un'istanza al Duce. Ecco

che, dopo pochi giorni, la Polizia si mette sulle tracce di questo tale. L'eroico sovversivo, avvertito che lo cercavano a causa di un « mandato », si dette a fuggire ed a nascondersi. Finalmente alcuni agenti riuscirono a scovarlo e gli domandarono come mai scappasse.

Il disgraziato disse la verità:

— Siccome avevo sentito parlare che c'era un « mandato » per me, ho cercato di sottrarmi all'arresto.

Insomma pensava che si trattasse di un mandato di cattura. Certo, la sua meraviglia dovette essere grande, quando lo informarono che il mandato non era... contro di lui, ma a suo favore e per la somma di 5000 lire, concessagli da Benito Mussolini.

* * *

Questa generosità il Duce la trae dal suo stesso sangue, dallo spirito ardente della sua terra e dalla memoria che egli conserva di ciò che fu l'ambiente psicologico della sua famiglia e dei primi tempi della sua infanzia.

Una mattina, da ragazzo, essendosi abban-

donato a certe letture predilette, aveva saltato la colazione. Ma ad una cert'ora, a scuola, l'appetito si fece sentire, ed egli trasse fuori le sue provviste per soddisfarlo. Il suo vicino di banco lo guardava ed esprimeva con gli occhi un gran desiderio di mangiare.

— Non hai nulla? — gli domandò il piccolo Benito, e senza aspettar risposta gli porse tutto quello che aveva.

Il compagno restò impacciato:

— Grazie; ma... e tu?

— Io non ho fame.

Questa generosità semplice, nemica delle parole, ha caratterizzato sempre Mussolini.

Quando a Milano, col trionfo dei comunisti, la vita sua era in continuo pericolo, tutte le notti qualcuno di noi si offriva per accompagnarlo a casa. Ma invano. Mussolini scendeva la scaletta del giornale, e usciva in via Lovanio dirigendosi solissimo alla sua abitazione. E non era desiderio di solitudine, ma proposito fermo che nessuno esponesse la propria vita per la sua.

Ma, intendiamoci, bontà e generosità non sono mai state per Mussolini sinonimo di re-

missività o debolezza. Probabilmente, una certa lezione paterna lo convinse per tempo che non si deve mai subire affronti da nessuno senza reagire.

Un giorno egli tornò a casa insanguinato, perchè uno dei suoi compagni più grandi lo aveva colpito a tradimento con una di quelle minuscole carriole che sono il trastullo dei ragazzi. Il padre, che lo vide piangere e sanguinare, saputo quello che era successo, gli affibbiò uno scappellotto coi fiocchi, dicendogli:

— Impara a difenderti da uomo!

Indubbiamente la lezione valse per tutta la vita.

* * *

Già a quei tempi, balenò forse nell'anima di Mussolini quel concetto della violenza riparatrice che doveva poi precisarsi ed essere adoperato da lui per salvare l'Italia dal disfacimento. Di codesta violenza si è molto parlato in altri tempi, con accento di scandalo. Tutti i paurosi ed i vili che non hanno mai avuto una sincera vibrazione per la Patria, quando erano costretti a giudicare il Fascismo, trova-

vano comodo allineare i loro *distinguo* con la scusa della riprovazione della violenza. Ma la violenza di Mussolini è generosa come la sua clemenza. Lincoln non esitò a ricorrere alla violenza per liberare gli schiavi; Mussolini non poteva evitare di ricorrervi per liberare l'Italia dal pericolo d'esser preda di tutti gli orrori del dissolvimento liberale e bolscevico. È stata, la sua, una violenza fiera e risoluta come tutte quelle che sono animate da un altissimo ideale. Essenzialmente, non mirò a distruggere il nemico, bensì ad operarne la correzione, il ravvedimento, la resurrezione, sicchè può dirsi che la sua violenza sia stata inspirata e sorretta dal senso ben vivo della cristiana *charitas*.

Qualche quacquero professionista della politica e qualche miope professore di storia sciuparono tempo e inchiostro a teorizzare e discettare con sottili disquisizioni se la violenza fascista — già da Mussolini circoscritta nei termini del necessario e del chirurgico — fosse sterile oppure feconda.

Interessante a questo proposito una battuta di dialogo fra Mussolini e Ludwig.

Domanda Ludwig:

— In quel tempo, quando Lei per anni, malgrado la violenza, nulla raggiunse, aveva il presentimento che tutto ciò fosse soltanto un preludio?

Risponde Mussolini:

— Accanto a tutto ciò che io facevo e specialmente a ciò che io *soffrivo,* avevo il sicuro presentimento di prepararmi a qualche cosa di più importante.

Chi non intende questo intimo presentimento sarà sempre incapace di comprendere Mussolini, la sua opera, il suo tempo.

Infatti, gli sviluppi rivoluzionarî del Fascismo, che potevano anche raggiungere, per gli avversarî, proporzioni paurose, sono stati da Mussolini tempestivamente inalveati e contenuti, non appena trascorsa l'ora storica nella quale — come sempre — la forza aveva dovuto decidere l'insanabile contrasto d'interessi e di idee che si era determinato in Italia nel dopoguerra.

Non, dunque, la piccola violenza individuale, sporadica, spesso inutile, ma la grande,

la bella, la inesorabile violenza delle ore decisive è in Lui, violenza che diventa un mezzo della Giustizia.

* * *

Nella seconda metà dell'anno 1924, dopo che le opposizioni si furon messe in linea per un attacco in grande stile, c'era da temere una ripresa di conflitti cruenti «fra quei che un muro ed una fossa serra».

Passando in quell' autunno da Ravenna, Mussolini ebbe l'automobile assediata da fascisti esasperati, i quali, da romagnoli a romagnolo, gli gridavano ripetutamente «Dass la mòla», frase scultorea che merita di passare dalla cronaca alla storia. «Dass la mòla» voleva dir questo: «Dacci il via, sciogli le mani, tu che ce le hai legate».

A questa invocazione Mussolini rispose:

— No, a tempo opportuno saprete da me quello che si deve e quello che non si deve fare; per ora rimanete ai miei ordini e... mani in tasca.

Questo episodio, svoltosi in mezzo ad un popolo tradizionalmente ardente e che all'oc-

correnza non rifugge dal sangue, onora il Capo e i gregarî ed è altamente simbolico.

Quanti avversarî del Fascismo debbono essere grati a Mussolini per la granitica saldezza opposta alla campagna scandalista del 1924! Egli disse allora una grande verità:

« Io non mi muoverò di qui, non solo per « la salvezza dell'Italia, ma anche per la sal- « vezza di costoro — e alludeva ai nemici del « Regime — perchè il giorno in cui ridiscen- « dessi a fare il capopopolo in piazza, costoro « sarebbero perduti... ».

* * *

Dimostrerebbe una incomprensione totale chi valutasse certi gesti mussoliniani — dai perdoni ai tratti di spirito — come conseguenza di un calcolo inteso alla ricerca di popolarità, il quale, per altro, è tanto spesso il punto debole dei grandi uomini. Il Duce è troppo fiero per avere simili debolezze. Non sa nè blandire, nè lusingare, nè prometter mai nulla che alletti.

Si direbbe anzi che prediliga parlare soltan-

to di aspri compiti, di marce faticose, di battaglie da vincere coi sacrificî più duri.

L'11 marzo del 1923 diceva ai mutilati che, al suo tavolo di Capo del Governo, si considerava nè più nè meno come di vedetta o di pattuglia a quota 144. Epperò gli Italiani tutti dovevano considerarsi mobilitati in permanenza.

Il 28 ottobre del '25 ammoniva ed esaltava i Milanesi con queste parole:

« ... Ognuno di voi deve considerarsi un sol-
« dato; un soldato anche quando non porta
« il grigioverde, un soldato anche quando la-
« vora, nell'ufficio, nelle officine, nei cantieri
« e nei campi; un soldato legato a tutto il resto
« dell'Esercito: una molecola che sente e pulsa
« con l'intero organismo ».

Nessuna blandizia demagogica per i lavoratori del braccio.

Agli operai e ai braccianti di Pescarolo, ripeterà quello che aveva detto ai metallurgici di Dalmine:

« Io sono amico degli operai, ma un amico
« severo. Io non inganno, non vendo fumo,

« non dico loro che sono sapienti quando sono
« ignoranti, non dico che essi siano il motore
« ed il perno dell'universo, perchè allora do-
« vrei mettere sullo stesso piano ed in prima
« linea tutti coloro che, lavorando col cervel-
« lo, mandano avanti sulla via della civiltà
« pura la società umana. Sono un amico se-
« vero. Appunto per questo voi dovete valu-
« tare al giusto segno la mia amicizia ».

A Roma, al Costanzi, il 4 novembre 1925, illuminerà i combattenti significando loro quale è il vero senso della vittoria:

« ... o commilitoni, la vittoria non è un
« punto d'arrivo! È un punto di partenza. Non
« è una mèta, è una tappa. La vittoria non è
« una comoda poltrona, nella quale ci si ada-
« gia durante le solenni commemorazioni. No,
« è un aculeo, è uno sprone che ci spinge alle
« vette faticose; la vittoria non deve essere il
« pretesto per una commemorazione annuale,
« per aver poi l'indulgenza di dormirci su al-
« tri 364 giorni!

« Io reagisco nettissimamente contro questa

« concezione passiva, statica, inerte della vit-
« toria. La vittoria è un patrimonio ricchis-
« simo, sul quale è rigorosamente proibito vi-
« vere di rendita. Bisogna ogni giorno rinno-
« varlo, ogni giorno fortificarlo, ogni giorno
« renderlo più efficiente, più armato, più lu-
« cente, in modo che domani, se il destino
« lo voglia, la vittoria sia la pedana dalla quale
« si balza all'avvenire ».

Ai Deputati darà crudamente una consegna indispensabile per tutti gli Italiani:

« Signori, la lotta diventa difficile. Non pos-
« siamo, noi Italiani, che non abbiamo car-
« bone, ferro, materie prime, permetterci il
« lusso di capricci. Dobbiamo serrare i denti
« e lavorare con strenuissima disciplina nel-
« l'interesse di tutte le classi produttrici, altri-
« menti tempi di malessere potrebbero atten-
« dere il popolo italiano ».

Ed ecco ciò che disse al popolo ravennate il 1° agosto 1931:

« ... Siamo intenti ad una grande fatica e
« vogliamo, il più presto possibile, togliere il

« popolo italiano dalle strette e dai disagi del
« tempo presente, perchè noi fascisti lavoria-
« mo soprattutto per il popolo, e al popolo
« non predichiamo soltanto il diritto, ma an-
« che il dovere.

« Solo il figlio d'un fabbro può parlare, se
« necessario, duramente al popolo. Nessuno
« potrà sospettare che in lui parlino i privilegi
« d'un titolo o gli egoismi della ricchezza ».

Ma proprio per questo il popolo — che ha sperimentato gli innumerevoli inganni dei falsi amici e dei falsi promettitori di cuccagna — lo ama e lo segue, e gli ha offerto l'anima con una devozione che non ha limiti.

* * *

Del resto il disagio, la fatica, le avversità hanno rappresentato per Mussolini altrettanti elementi di successo, poichè hanno costituito durante la sua infanzia e la sua giovinezza il miglior nutrimento ed allenamento per le prove più difficili. Quando il *Popolo d'Italia* si trasferì da via Paolo da Cannobio in via Lo-

vanio (oggi via Arnaldo Mussolini) qualcuno credette di compiere l'arredamento della stanza del Direttore col porvi anche una soffice poltrona. Non l'avesse mai fatto!

— Una poltrona a me? Via subito, o la butto dalla finestra.

E ai presenti, disorientati, commentò:

— La poltrona e le pantofole sono la rovina dell'uomo.

E come rovinano l'uomo, le comodità rovinano i popoli. L'esempio del Nord-America ne è la risposta dolorosamente attuale. Deleterie, le comodità, quanto gli ottimismi dei superficiali e dei lusingatori.

Perfino quando ogni cosa va per il suo verso, il Duce non si mostra mai soddisfatto. Tutti sanno della infelice frase: « Nutro fiducia » coniata dal ministro Facta, Presidente del Consiglio nel periodo della Marcia su Roma; Mussolini, un po' per celia, un po' anche per il suo istinto di superare sempre ciò che gli altri dicono essere il meglio, affermò che la sua divisa sarebbe stata, al contrario: « Nutro sfiducia ».

A chi allora gli faceva osservare che poteva almeno essere soddisfatto dell'esito della marcia rivoluzionaria, rispose:

« Io debbo essere sempre scontento. Guai a « chi si appaga dei risultati della propria ope« ra. Mette sù pancia e si addormenta sulle « posizioni. Invece bisogna diffidare, vigilare, « e andar oltre ».

Può tornar comodo a pervicaci avversarî far apparire la sua austerità semplice come un abito di durezza. Artificî polemici.

Si può affermare senza rettorica che il lavoratore di buon sangue italiano guarda al Duce come a un modello di vita attiva e proba.

Quel suo fiero volto — che non è affatto una maschera assunta da quando egli è al potere, — quel suo modo di interrogare guardando l'interlocutore negli occhi, — attitudine che i Forlivesi ricordano abitualissima in lui, anche all'epoca nella quale dirigeva la *Lotta di classe* — non sono tali da mettere in soggezione i suoi conterranei, i quali lo chiamano ancora: « *E' nost Benito* ».

* * *

Che il disagio, la fatica e le avversità abbiano rappresentato per Mussolini altrettanti elementi di successo, non v'è dubbio. Sono essi che hanno potentemente contribuito a formare e rafforzare la sua personalità.

A Ludwig difatti disse che fin dai tempi neri della sua vita ebbe la convinzione che dolori, privazioni, fame fossero soltanto « una scuola per poi ».

— Perfino la prigione serve dove s'impara la pazienza!

La vita militare, che ai tempi in cui Mussolini dovette recarsi a soldato, era dai più considerata come un grave sacrificio, fu per lui una scuola.

« Si deve imparare ad ubbidire prima di comandare » questo era fin d'allora l'oscuro presentimento del Duce.

Un giorno Ludwig gli domandò:

— Credete che la scuola della guerra sia insostituibile per la gioventù?

Egli rispose:

— Non insostituibile. Tuttavia è ancora un grande esercizio per i nervi rimanere fermi sotto la pioggia del piombo. Ha una grande efficacia morale imparare a non tremare.

Mussolini, crivellato di ferite, dovette subire una dolorosissima operazione. Più tardi gli domandarono se era vero che non si lasciò cloroformizzare e rispose semplicemente:

— Volevo vedere come i dottori si comportavano.

Da questo si può arguire perchè, a chi gli domandava di che cosa era più orgoglioso nella sua carriera, rispondesse:

— Di essere stato un buon soldato.

Perchè Mussolini ha sempre creduto che il patriottismo, se è prima di tutto un sentimento, diventa virtù solo col sacrificio.

« I colpi del destino formano il carattere: perciò è necessario sempre gettarsi in qualunque rischio completamente ».

— Se lei va in aeroplano — gli chiese Ludwig durante una sua visita a Palazzo Ve-

nezia, — rischia di distruggere sè e tutta la sua opèra attraverso a questo inutile atto di audacia...

— La vita ha un valore — rispose il Capo — e noi dobbiamo continuamente rischiarla. Io andrei anche oggi di nuovo in battaglia.

* * *

Il 29 luglio 1927, nel giorno natalizio di Mussolini, un dono fu recato a Villa Carpena. Eccone la popolaresca provenienza.

Nel giugno di quell'anno, nella sua villetta campestre, Mussolini si dava al prediletto spasso delle opere agricole e mieteva il suo frumento, legava i suoi covoni, ne caricava il plaustro guidando i buoi all'aia dove sarebbe stato innalzato il *barco*. Contemporaneamente, nella modesta officina della R. Scuola Industriale di Forlì, si stava apprestando, per esercizio degli alunni, un lavoro in ferro battuto: una *cavêja dai anell*. La tradizionale asta di ferro, che nei plaustri romagnoli serve a fermare il giogo al timone e a dare al carro

la possibilità del movimento all'indietro, era già stata egregiamente disegnata dal pittore forlivese Francesco Olivucci, e il capo fabbro Attilio Vespignani, anch'egli forlivese, si era già messo all'opera con la perizia del buon maestro.

Sopravvenne chi, tutto compreso del pensiero che il Duce stava evangelizzando con l'esempio gli agricoltori, propose di farne un dono se non degno, certo accetto all'Uomo che, nato fra i campi, ai campi tornava con fede tanto più ferma quanto più la sorte ne lo allontanava.

La proposta fu accettata dagli artigiani come giusta e naturale; il disegnatore adattò subito allo scopo quel concetto, e l'esecutore, con nuovo entusiasmo, si diede a lavorar di martello e di lima.

Secondo la descrizione che ne dà la rivista *Forumlivii*, luglio-agosto 1927, l'emblema si erge sopra una base a forma di corona, adorna in giro da uno svolazzo di lamine bellamente intrecciate; a mezzo l'asta si volge un cerchio sormontato dal *galletto*, vigile compagno del-

l'insonne contadino, invocato ispiratore dei *Canterini*, nella poesia paesana della Romagna. Entro il cerchio, un disco girevole reca da un lato, finemente delineate, le figure della Madonnina, Pale cristiana dei nostri agricoltori, e dell'eroe San Giorgio che uccide il dragone infernale infesto agli uomini, agli animali e alle campagne; dall'altra banda un villico romano conducente il plaustro carico di covoni, raffigurato con pochi tratti magistralmente espressivi. Sopra, incisi a lettere lapidarie, si leggono quattro distici latini che afforzano e affermano il senso di romanità spirante da tutti i particolari dell'opera. Sono stati dettati dal professor Tito Gironi di Forlì:

ADSTAT SANCTA PARENS ADSTATQUE GEORGIUS HEROS
ARDUA DUM SULCIS PLAUSTRA BENITUS AGIT
ECCE DOMUM SEGETES ULTRO QUAS MESSUIT IPSE
HORREA VICTURAS PROELIA NOSTRA VEHIT
ORTIBUS EN RESONAT FERRATIS CLAVUS EUNDO
CRISTATA ET LAETUM CONCINIT OMEN AVIS
HIC SEGETUM MESSOR PARVIQUE HIC CULTOR AGELLI
ROMA SI AD ARMA VOCET QUINCTIUS ALTER ERIT

e nella nova lingua di Roma suonano così:

« La Santa Genitrice e il santo eroe Giorgio son presenti mentre Benito dai campi guida il plaustro ricolmo, ed ecco egli riduce a casa le messi che gli piacque mietere di sua mano e che soverchieranno i granai, intento questo delle nostre battaglie. La caviglia dalle ferree anella andando tintinna, e l'augello cristato canta un lieto presagio: questo falciatore di messi, questo cultore di breve campicello, se mai Roma richiami alle armi, sarà nuovo Cincinnato ».

Il simbolico dono fu dagli artigiani stessi portato a Villa Carpena senza pompa, nell'ora più silenziosa del meriggio e posto quasi furtivamente in mezzo agli altri, certo più ricchi e vistosi: ciò nondimeno torreggiò senza timore di essere intruso.

* * *

Predominante è la passione del Duce per i lavori agresti. A Villa Carpena è stato veduto più volte mietere sotto il sole, in gara con i contadini. Ha voluto guidare egli stesso la mo-

toaratrice, la falciatrice, la seminatrice. Nella campagna romana quest'anno ha trebbiato destando l'ammirazione di chi lavorava con lui, e nella pianura lombarda ha voluto battere il riso sull'alto della macchina fra contadini e garzoni. Egli si compiace di ricordare che la sua famiglia deriva da un ceppo contadino.

In una gita nell'Agro Romano, oltrepassate le paludi, egli scorse in una plaga numerose trattrici allineate, e pronte ad arare per la prima volta la terra millenaria. Egli indicò il lavoro delle macchine dicendo:

— Ecco Faust centenario!

Qualcuno disse:

— Costa meno d'un cannone.

— Meno d'un colpo — egli aggiunse pronto, e rise.

* * *

Una delle occasioni in cui la pronta e felice intuizione mussoliniana è apparsa ricca delle più varie possibilità è stata quella fornita dalla visita alla Tripolitania, effettuata dal Duce nel 1926.

Tutti sanno che gli Arabi danno una importanza molto relativa ai concetti di tempo e di spazio, poichè pensano che la vita non può svolgersi che su di un ritmo monotono, invariabile quasi, fino a quando non sorga il gran giorno dell'entrata nel paradiso, fiorito e carnoso, di Maometto. Ma l'apparizione di Mussolini deve avere esercitato sulle loro menti un fascino eccezionale. Gli Arabi non han visto in lui il solito ministro che sorride, parla, gesticola freddamente e in modo convenzionale, bensì il guerriero, il santo e il grande medico, un inviato da Dio insomma, che ha il diritto di comandare, e che è giusto perchè saggio e potente.

Abbiamo visto con i nostri occhi meharisti chiusi nei loro barracani e nei *burnus* neri, col capo tutto fasciato dalla benda bianca, ficcare il loro acutissimo sguardo per ore e ore sull'effigie del Duce, cavalieri *spahis* dal *burnus* azzurro e col cappuccio dai risvolti carnicini di Zintar, di Gudirat, di Sinauen Sciamba, venuti ad arruolarsi con i loro cammelli chi sa da dove, sostare a lungo davanti alla ripro-

duzione della trionfale figura di Mussolini, che, eretto e fiero sul suo cavallo, parla davanti al castello di Tripoli alla gente libica.

Quando visitò Azizia, i notabili di Urscef-faua gli resero omaggio in massa. Il decano di essi, salutandolo romanamente, gli disse:

— L'onore l'abbiamo visto solo con l'Italia, il benessere solo col vostro Governo!

Il Duce rispose:

— Siate fedeli, e onore e benessere vi saranno garantiti per sempre.

Allora il vecchio Arabo ruppe ogni consegna, si fece avanti e quasi gridò, nella sua lingua, un'espressione che gli sgorgò dall'anima e che tradotta in italiano vuol dire press'a poco così:

— Capo nostro, avrete la fedeltà e la riconoscenza fino alla morte e faremo in modo che abbiate, dopo, la fedeltà e la riconoscenza dei nostri discendenti!

Quanto agli Italiani residenti nella colonia, i quali ricordavano ancora le molte delusioni patite tutte le volte che avevan dovuto incontrarsi con i rappresentanti ufficiali dei prece-

denti Governi, si può dire che, stando in quei giorni a contatto col Duce, si ripagaron di tutte le passate amarezze.

Fin dallo sbarco a Tripoli, parve che con uno sguardo solo Mussolini abbracciasse tutta la costa e si rendesse conto, con una simultaneità che ha del meraviglioso, dei mille problemi libici.

Parve anzi che avesse preveduto tutte le possibili osservazioni dei critici più esperti, perchè non si limitò all'esame superficiale di tutte le iniziative coloniali, ma volle scendere fino a quello più minuto, quasi per avere la riprova che le sue intuizioni erano state esatte. E si mise subito a contatto diretto con la gente del lavoro, con i vecchi e i nuovi pionieri della colonizzazione africana.

Il Duce distribuiva la sua amabilità, quasi in egual misura, tra i coloni e le piccole piante che vanno segnando dovunque le sicure tracce di un nuovo impero coloniale. Le colonie non sono conquiste astratte, tali da dare agli oziosi il passatempo di guardare nelle carte geografiche i confini dei nostri possedimenti; sono

bensì una concretezza che nasce soltanto dalla feracità del suolo, dal rendimento del suolo, dalla certezza che il suolo posseduto rende alla Madre Patria in sicurezza, in produzione, in utile impiego di uomini.

C'era in ogni gesto del Duce, nella sua maniera di toccare gli olivi, i mandorli, le viti e tutte le piante dovunque verdeggianti e simmetricamente disposte, quella tenerezza che si usa soltanto per i piccoli e che è piena di sorriso e di trepidazione ad un tempo.

Il Duce guardava dal mare le oasi coronanti l'orizzonte lontano e pareva respirasse, con l'odore del fieno, una misteriosa felicità sprigionantesi da quella terra smossa da braccia italiane dopo quasi due millennî di abbandono.

Quando attraversava zone che fino a qualche anno fa erano un arido deserto, e vedeva boscaglie verdi e alberi rigogliosi; quando veniva a conoscere che alcuni cocuzzoli verdeggianti di festosa vegetazione, un tempo erano quelle famose dune mobili che costituivano il terrore degli Arabi e davano ai nostri un invincibile senso di scoramento, pensava certo

in cuor suo alle qualità miracolose della nostra razza.

Indubbiamente le giornate agricole del Duce rimarranno per lui tra i più graditi ricordi tripolitani. Tutti i nostri concessionarî ebbero, premio ambito, la sua parola di encomio e di incitamento. Così, nella concessione Burgarello e Piacentino, ad un contadino siciliano che con occhi lampeggianti gli offriva un mazzo di magnifici carciofi e un cestello di ricotta ancora calda dicendogli: « Questo, Eccellenza, è frutto del nostro sangue », il Duce, prendendolo per le guance, rispondeva: « Buon sangue però! ».

Nella concessione fratelli Marchino e Segre si soffermò a lungo ad ammirare la vasta estensione di grano. Invitato dal concessionario ad entrare fra le spighe che arrivavano fino al torace, spesso Egli si soffermava a guardare tutto intorno, sollevando fino alla vita il suo spolverino perchè non sciupasse i seminati che piegavano sotto il peso di spighe grevi, e avvertiva quelli del suo seguito:

— Badiamo a non far danni; camminiamo lungo i solchi.

Ad un giornalista americano che gli osservava, nella stessa concessione, come anche in Tripolitania si potesse tentare la battaglia del grano, rispondeva:

— Ma qui è quasi vinta.

Nella vasta e davvero superba concessione Sciamengo Pastrone e Fratelli Lanzon di Torino, alla vista di due poderosi getti d'acqua provenienti da un pozzo di seconda falda, un agricoltore romagnolo si avvicinò al Duce e gli disse:

— *Gnanc da no' an iè tant acqua.*

— *L'è vera* — confermò il Duce, e gli battè la destra sulle spalle in segno di cordialità.

A Bir Miamin, inaugurando i lavori di una grande concessione italiana, mentre si iniziava il simbolico rito della posa della prima pietra domandò, quasi a mo' di pregiudiziale:

— A quando il dissodamento?

E come ebbe assicurazione che il lavoro sarebbe stato compiuto con accelerazione fascista, con quattro zappate fonde iniziò egli stesso l'opera.

Ma volle conoscere subito dopo i coloni che

avrebbero lavorato quella terra e strinse la mano ai presenti.

Uno di essi, dal viso aperto e dalle spalle taurine, esclamò con spiccato accento romagnolo:

— Se ci assiste il vostro augurio, tutto andrà bene.

Il Duce soggiunse:

— Vi riconosco, siete della buona razza pioniera. Non si tratta dunque di speranza, bensì di certezza.

E guardando dalla piccola altura l'immenso piano fino ai piedi del Garian, pareva immaginasse già l'opera compiuta e se ne compiacesse, tanto si appalesava dal suo volto la pienezza della gioia.

* * *

Il Duce sa di poter condurre non solo alla conquista di beni materiali, ma anche verso sempre più alte cime spirituali questa sterminata moltitudine di anime che gli si è offerta, e sa che è sua missione e suo dovere condurla

alle mète prefisse. Da ciò il formarsi in lui della sicurezza di poter assolvere l'altissimo compito. I segni del destino sono palesi. Cominciano dagli anni della dura preparazione alla vita.

Se il padre insegnò a lui la fede e la virtù nella lotta, dalla madre egli imparò la dottrina della parsimonia e della privazione. I pasti frugalissimi consistevano per tutta la settimana in una minestra di verdura a mezzogiorno e in un piatto di radicchi di campo alla sera, mangiati nello stesso vassoio in comune.

La domenica, un mezzo chilo di carne di pecora per il brodo, che bisognava continuamente schiumare.

L'appartamento della casa di Varano — casa natale di Mussolini — si componeva di due stanze al secondo piano e per entrarvi bisognava passare dalla terza stanza che era la scuola dove Rosa Maltoni-Mussolini insegnava.

Benito ed Arnaldo dormivano nella stessa stanza, nello stesso grande letto in ferro, costruito dal padre, senza materasso e col saccone di foglie di granturco.

All'altro lato del letto c'era la madia per il pane e, poco distante, il focolare quasi sempre spento.

Andava, la madre, da Dovia a Forlì per far le spesucce indispensabili alla famiglia e si traeva dietro i figlioli Benito e Arnaldo. E mezzogiorno suonava, e la strada per giungere a Dovia era lunga... e i bimbi avevano fame. Non Arnaldo, non Benito, parlavano. Essi sapevano di dover attendere l'arrivo a casa e non fiatavano.

Talora, in Forlì, qualche amico del padre aveva tentato di offrire una *brazadêla* o una *mistuchêna* (dolci di uso locale). I bimbi avevano una fame che non ammetteva rifiuti. Ma la madre li guardava e li consolava della privazione:

— Quando sarete a casa, mangerete con maggior appetito.

E i due piccoli rifiutavano eroicamente.

Sì, egli poteva accettare di dividere un pezzo di pane nero con i lavoratori, non di raccogliere gli avanzi caduti dalla tavola bene imbandita di quella borghesia socialista per la

quale il socialismo, invece di essere un sogno di giustizia, era quando uno snobismo e quando un mestiere, oppure una specie di assicurazione contro i pericoli delle rivendicazioni operaie.

Ma Mussolini sarà anche pronto a mettere in forse il proprio pane per assicurarlo agli umili che hanno lavorato per lui.

Mentre dirigeva il *Popolo d'Italia* e le risorse del giornale erano ancora modestissime, gli accadde di dover chiamare un suo redattore e dirgli:

— Tu oggi dovresti avere lo stipendio, ma io non ho un soldo.

— Benissimo — rispose il giornalista.

— Benissimo, sì, ma non posso darti nulla; il poco che ci rimaneva l'ho diviso tra i fattorini. Quelli devono essere pagati. Noi aspetteremo. Ciao.

* * *

A proposito dell'odissea finanziaria del quotidiano di Mussolini, ci sarebbero da ricor-

dare episodî che rivelavano audacie e sacrificî che parranno certo inconcepibili od ingenui a coloro che della stampa fecero in altri tempi vile mercato.

Sentiamo la testimonianza del deputato socialista belga Giulio Destrée, consacrata in un libro che si stampò nel 1915:

« Io volli vedere Mussolini. Andai da lui a fargli rilevare l'inaudita pretesa di Von der Goltz di voler costringere con la fame gli operai belgi a lavorare sotto gli ordini dei Tedeschi. Scrisse immediatamente sul *Popolo d'Italia* un articolo di fuoco, dicendo che bisognava rispondere non con ordini del giorno ma con fucili; la guerra, ecco la sola cosa da meditare e da preparare per l'onore d'Italia ».

Poi Destrée osserva:

« Se aveste visto il più che modesto, povero impianto di quel *Popolo d'Italia* e gli occhi luccicanti e l'anima appassionata del suo direttore, non avreste potuto conservare il minimo dubbio sulla sua sincerità. È Mussolini un ribelle o un precursore? Chi lo sa? ».

Nell'agosto del 1915, un paio di settimane

prima che Mussolini vestisse la divisa di bersagliere, il suo giornale viveva alla giornata con scarsi abbonamenti e col magrissimo provento della rivendita quotidiana.

* * *

Quella sua indifferenza per gli agi si riconnette anche con la stoica fermezza dinanzi al dolore fisico.

Quando fu ferito in trincea lo portarono in ospedale. Aveva la spalla destra, la coscia destra, la gamba sinistra, il polso straziati dal piombo. Una scheggia, che l'aveva colpito in direzione del cuore, era stata miracolosamente fermata da un libretto che aveva indosso. I medici che lo videro all'ospedale raccontano:

«Mussolini, al letto, era quasi sempre raccolto in sè, accigliato, silenzioso, quasi scontroso. Ma quando veniva trasportato in sala di medicazione acquistava un brio, una vitalità singolare. Il suo sguardo mobilissimo, sotto la fronte vasta, scorreva dai nostri ferri alle bacinelle, ai barattoli. Fissava il bisturì con occhio fermo, e quando la lama incideva la sua

carne, reagiva allo spasimo con un serrar di mascelle, con un'imprecazione sibilata, ma subito dopo sorrideva, guardandoci, con quel suo strano sorriso di malinconia e di fierezza, di incredulità e di rassegnazione, di intelligenza e di risolutezza ».

* * *

Duro verso se stesso, severo verso la propria carne, Mussolini è capace dei più profondi intenerimenti. È noto il culto che Egli ha per la memoria della sua Mamma. Si ricorda a questo proposito un aneddoto assai significativo che si riferisce al tempo in cui il Duce trovavasi nel Trentino come redattore capo del giornale di Cesare Battisti.

La permanenza giornalistica in quella nostra terra, allora irredenta, finì con l'espulsione da parte del Governo austriaco; perchè Mussolini, anche da socialista, pensava, parlava ed agiva da perfetto Italiano. Pareva al partito socialista trentino che il giovine Mussolini, nell'opera che andava svolgendo a fianco di Cesare Battisti, si preoccupasse più della questione italiana che del socialismo locale. Perduta la

pazienza, Mussolini scrisse un memorabile articolo che gli fruttò l'intervento della Polizia austriaca e l'espulsione dal Trentino. Certo l'articolo terminava con una frase che non poteva far piacere al Governo di Francesco Giuseppe:

« Il confine d'Italia non finisce ad Ala ».

Fu appunto mentre preparava le sue cose per partire da Trento che Mussolini, rovistando con un amico fra cumuli di vecchie carte, trovò un libro da Messa ingiallito dal tempo. L'amico che gli domandava a chi appartenesse si sentì rispondere:

— Apparteneva a mia madre. È l'unico ricordo che mi resti della mia santa Mamma. Ella era una di quelle anime pure, le quali vengono a rallegrare e nobilitare la vita, e che, disgraziatamente, muoiono presto, troppo presto. Ricordo con quanto amore mi educava. Soltanto lei mi conosceva e mi comprendeva. Quanto era buona, povera Mamma!

* * *

Giovanni Pascoli, il poeta della dolce malinconia, ha trovato grazia presso Benito Mus-

solini, l'uomo dalla folgorante azione. « Perchè ciò? » — si domanda Alfredo Panzini, e risponde: « Perchè l'uno e l'altro sono legati dalla stessa misteriosa essenza dei grandi poeti, ancorchè fronde e fiori siano diversi ».

Ci fu una volta una giovinetta che ebbe, diremo così, la disinvoltura di presentare al Duce uno dei soliti albi per collezione di autografi, dicendogli:

— Sono romagnola come Lei...

E come reagire con un « no » a tale sortita?

Cortesemente Benito Mussolini firmò ed aggiunse: « Romagna solatia... », emistichio tolto da una delle più care composizioni pascoliane.

* * *

Un altro aspetto del suo bisogno di esprimere la tenerezza che gli ferve nell'anima, si manifesta nell'amore che egli ha per i bambini. Non è raro che durante i suoi viaggi, o nel corso delle sue passeggiate, i piccoli arrestino, in un momento di intima letizia, l'incessante formidabile attività del Duce. A Villa

Borghese, un giorno, fermò il cavallo davanti ad una popolana che aveva in braccio un delizioso bimbo di pochi mesi e domandò alla madre:

— Come si chiama questa creaturina?

— Benito — rispose la popolana tutta orgogliosa.

Il Duce ebbe un sorriso e proseguì la galoppata.

A Firenze, ricevendo le madri, le vedove, i bimbi dei caduti fascisti, Mussolini si strinse al cuore la figlioletta del povero Dante Rossi che cadde nell'imboscata comunista di Foiano della Chiana. E la bimba, che aveva appena due anni e mezzo, gli mormorò all'orecchio:

— Viva Mussolini!

Forse il Duce non ha mai altrettanto gradito un evviva.

* * *

I luoghi che Mussolini predilige in Romagna son quelli solitarî ed alti sul piano. Si reca spesso all'eremo di Monte Paolo, famoso per un santuario sorto nel luogo dove S. Antonio

di Padova si rifugiò. Da quel luogo meraviglioso si domina tutta la piana di Romagna. Al santuario di Monte Paolo trovò una volta una nidiata di bimbi guidati da una maestra di Forlì. Erano seduti all'ombra di un grande albero e stavano facendo allegramente merenda a base di « piè » (la piada, ossia, come dice il Pascoli, « il pane rude di Roma »). Il Duce si assise in mezzo a loro ed accettò l'offerta della « piè » mangiandola allegramente.

Durante una sua visita sull'altipiano di Asiago, sulla strada tra Canove e Roana, Mussolini si imbattè in una fanciulletta che camminava svelta come fosse ansiosa di giungere al più presto alla mèta del suo viaggio. Incuriosito, fermò la macchina e le chiese:

— Dove vai?

— A vedere Mussolini.

— Allora sali qui, che andiamo a vederlo insieme.

È da immaginare la sorpresa che provò la piccola all' arrivo, quando, dall' accoglienza frenetica che fece la folla al suo Ospite, si accorse che era stata pilotata dal Duce in persona.

* * *

Anche quando era sotto le armi il caporal maggiore Benito Mussolini cercava, nei sorrisi dei bimbi vaganti fra le rovine dei paesi provati dal fuoco nemico, una ricreazione alla enorme tensione di spirito imposta dalla guerra di trincea. A Pieris, tra lui ed un monelluccio di sei o sette anni, ebbe luogo questo curioso dialogo:

— Che cosa hai imparato oggi a scuola?

— Niente.

— Vuoi un poco della mia pagnotta?

— *Màgnatela.*

Il Duce ricorda ancora il piccolo scontroso.

Il signor Bruno Moneta, milanese, è padre di un bimbo di due o tre mesi, a cui ha dato nome Arnaldo in ricordo dell'indimenticabile fratello del Duce. Il Moneta desiderava far entrare il suo bimbo nelle file dell'Opera Nazionale Balilla, malgrado la tenera età. Egli scrisse al Duce esprimendo, appunto, questa aspirazione. La risposta non si fece attendere

a lungo. Renato Ricci, presidente dell'Opera N. B., così scriveva al Moneta:

« Le invio, a nome del Duce, con tanti augurî, la tessera di Balilla per suo figlio Arnaldo ».

Così Arnaldo Moneta ha il vanto di essere uno dei più giovani Balilla d'Italia. Ma quanta delicatezza nel significativo gesto del Duce!

* * *

La gioia del contatto con le piccole anime che si schiudono alla vita costituisce forse la più sentita soddisfazione che Benito Mussolini possa desiderare nelle brevissime pause che concede alla sua esistenza d'insonne lavoratore.

Quando, nei mesi estivi, la sua famiglia risiede in Romagna, Egli si reca a visitarla percorrendo in auto tutta la via Flaminia da Roma a Rimini.

Una sosta di prammatica — parentesi di serenità, di riposo e di ristoro — vien fatta al Passo del Furlo, uno dei più suggestivi punti

dell'Appennino, dove la storia ed il paesaggio compongono un quadro di incomparabile bellezza italiana.

L'alberghetto alpestre offre delle attrattive che gareggiano con quelle naturali del luogo. La casa, quasi incastrata nel vivo sasso della montagna, ha una grotta che serve da dispensa. È una collezione di salami e prosciutti, fiaschi e bottiglie decorati da matasse di tagliatelle di giornaliera manuale fabbricazione, che tenterebbe l'austerità di un trappista.

Quando Mussolini vi mise piede la prima volta esclamò:

— Ma questa è la grotta delle delizie!

L'albergatore, per non dimenticare la ben appropriata frase ammirativa, la appose quasi ad insegna sull'arcata d'ingresso della dispensa. Non è a dire quanto l'oste si compiaccia e si vanti di così alto cliente, intorno al quale però si esprime con riserbo, da esperto diplomatico.

Insistendo molto, gli potreste magari cavar fuori una dichiarazione di questo genere:

— Sabato sera il Duce era di ottimo umore.

Sorrideva volentieri e si capiva che era contento. Eh, aveva appena firmato il « Patto a quattro »!

Il passaggio di Mussolini dalle gole del Furlo non provoca movimenti di folle ammiranti. Ogni buon marchigiano di quelle erme pendici continua imperturbato le proprie occupazioni. Ma è un affetto tenace e silenzioso, il quale un giorno o l'altro si concreterà in una forma artistica che davvero sfiderà i secoli. C'è un profilo del Monte Pietralata che ha quasi la linea di un volto umano vigorosissimo. Si parla di mandarvi su dei tagliatori di pietra, che guidati da uno statuario, diano alla montagna il sembiante mussoliniano. Il progetto è degno dell'Uomo che si vuole onorare e del popolo che l'ha ideato, e l'opera grandeggerà nel tempo al pari della sottostante galleria romana, scalpellata all'epoca dell'imperatore Vespasiano.

* * *

Ma tornando a quello che rappresenta per Mussolini il sorriso dell'infanzia, non è senza interesse ricordare, attraverso la narrazione

fattane da Paolo Orano, la visita di Jackie Coogan al Duce.

« Davanti a Jackie io l'ho veduto come penso debba essere davanti ai suoi figliuoli: il Mussolini senza armatura, felice della visita inaudita, che per lui aveva un significato umano superiore. Dimentico di sè, egli si era alzato agile come il più giovane dei babbi ed era andato incontro al piccolo illustre ed ai suoi genitori dicendo loro tutta la sua soddisfazione. Jackie, il musino in aria, fissava i suoi occhi in quelli di Mussolini e studiava e scrutava l'uomo di cui gli avevano tanto parlato ed egli aveva veduto tante volte il ritratto, con un sorriso tutto luce, come di chi riconosca un volto, e annuiva col capino, con spontaneità di conoscitore provetto.

« Incominciò allora la scena più inverosimile di questo mondo, perchè mentre di là le anticamere erano piene di gente importantissima del governo, del partito, della milizia, giornalisti, diplomaticoni, informatori di quelli ispirati da Dio, venuti apposta per « farlo sapere a Mussolini », e mentre con pudico ardimento

le porte del fondo si semiaprivano a lasciar passare sguardi divoratori della scena rara, Jackie Coogan dava un regolare assalto al Duce chiedendogli la fotografia, e montando in piedi su una delle due classiche sedie per osservare e toccare e mettere in moto tutto quel singolare arsenale di oggetti in ogni sorta di materia che ingombravano, allora, il tavolo presidenziale. Jackie saliva e scendeva, correva da una parte e dall'altra, e il Duce del Fascismo e Capo del Governo d'Italia, il « bieco tiranno » degli oppositori, la tremenda Camicia Nera della storia moderna, dietro al fanciullo, ridendo, spiegandogli, prevenendolo, alzandolo da terra per avvicinarlo agli oggetti seducenti o facendolo scendere, diventando, insomma, ubbidiente e gaio come un coetaneo, dinanzi allo stupire beato di Mamy and Daddy Coogan, ed alla mia trepidazione all'idea di avere così direttamente contribuito ad inserire la più strana ed inverosimile delle parentesi nella intensa giornata di Mussolini. Ma Egli era così lieto di seguire Jackie, di ascoltarne le impressioni, di leggerne l'anima ingenua e

saggia, che aveva prodigato miracoli di suggestione nel mondo. Poi si sedette al tavolo e presa una fotografia vi scrisse la dedica. Era la seconda mira del Piccolo celebre: « Al più grande degli uomini piccoli. MUSSOLINI ». E Jackie, con quel dono prezioso fra le manine, stette alcuni secondi a guardare l'immagine e a confrontarla con l'originale, ormai suo antichissimo amico, al quale dichiarò solennemente:

« — Anch'io, signor Mussolini, vi donerò la mia fotografia con la mia firma! ».

* * *

Un altro fatto dimostra quanto sia profondo il sentimento paterno di Mussolini. Sempre al tempo dell'organizzazione socialista, in un paesello di Romagna fu attorniato da alcuni carrettieri che lo invitarono a parlare. Dopo aver rifiutato si lasciò convincere. Appena ebbe lanciato le prime parole di passione, mentre calava la sera, gli si formò attorno un cerchio di donne pallide, stanche, che tenevano al

collo i bimbi insonnoliti. Il futuro Primo Ministro d'Italia si interruppe ad un tratto, guardò quei figliuoli e disse:

— Non parlo davanti a queste creature che a quest'ora dovrebbero essere a letto.

Salì sul calesse e si allontanò.

Per altro, l'affetto non fa mai velo al criterio educativo del padre; i figliuoli di Mussolini sanno che quando il babbo ha detto no, è no. Una sera il piccolo Vittorio aveva chiesto il permesso di uscire, senza ottenerlo. Ad un suo compagno che gli suggeriva di insistere, Vittorio rispose:

— Eh, i «no» del mio babbo li conosco!

Vibra anche in questi episodî della vita familiare la volontà assoluta, intera dell'uomo, una volontà davanti alla quale non è possibile che altre se ne manifestino se non siano perfettamente subordinate.

* * *

È altrettanto paterna la sua sollecitudine per i giovani i quali, punti dalle necessità o dalle

angustie della loro preparazione ai compiti della vita, specie se relativi all'incremento delle discipline dello spirito, non sono mai ricorsi a lui senza ottenerne aiuto o assistenza. Tanto la giovinezza e gli studî, nella primaverile bellezza delle promesse, lo avvincono di simpatia e di entusiasmo.

Il signor Pau de Santiago, studente uruguaiano, avendo bisogno di approfondire un ramo importantissimo della medicina, quello che comprende l'anatomia del corpo umano, non potè trovare nelle biblioteche del Nuovo Continente tutto quello che gli occorreva. Si trattava di diverse pubblicazioni rarissime, alcune delle quali di autori italiani e stampate in Italia. Esaurite tutte le ricerche, rimaneva sempre introvabile un opuscolo di ventisette pagine di stampa dal seguente titolo: *Le conoscenze anatomiche di Leonardo da Vinci*, conferenza che il milanese dott. Umberto Biasioli tenne nel 1913, inaugurando a Milano il corso libero di figura decorativa nella scuola per l'arte dell'orafo. Sia detto di passaggio, l'opuscolo costituisce una ghiotta lettura, ol-

trechè una fonte di dottrina, anche per un curioso profano. Le risposte negative degli editori, dei librai, dei bibliotecarî non stancarono l'intraprendente Uruguaiano. Egli, attaccandosi ad una suprema speranza, scrisse al Capo del Governo d'Italia. La pratica fece il suo cammino nei meandri, non sempre sordi e grigi, della burocrazia, accompagnata da una annotazione che faceva da guida e da pungolo: « Mussolini desidera accontentare lo studente uruguaiano ». Si venne così a sapere che una copia dell'opuscolo esisteva presso la « Raccolta vinciana » diretta allora con sapiente amore dal dott. Ettore Verga. La burocrazia, anzichè accingersi a dattilografare una copia dell'opuscolo, pensò che l'autore poteva averne un esemplare a disposizione e ne rintracciò il recapito. Il dottor Biasioli fu ben lieto di regalare la copia che possedeva, la quale, corredata di suggestive illustrazioni, raggiungeva perfettamente il suo scopo culturale.

Il libretto varcò l'oceano e lo studente uruguaiano fu ben lieto di aver riposto la sua fiducia nel Primo Ministro d'Italia.

* * *

Quando era semplicemente direttore del *Popolo d'Italia*, Mussolini dette una singolare lezione di carattere ad uno dei suoi redattori che era andato da lui per lamentarsi di un collega. Il giornalista diceva:

— Non voglio che il collega tale faccia questo! Non voglio che faccia quest'altro! Non voglio che...

Il Direttore, battendo il pugno sul tavolo:

— Finitela una buona volta coi vostri « non voglio ». Ricordatevi che di Mussolini, qui, ce n'è uno solo.

E difatti Egli è stato e sarà sempre solo, specie nei grandi momenti delle decisioni supreme. La sua facoltà di veder lontano gli consente di fare a meno di consiglieri. Mentre tutti trepidano davanti a ciò che intravedono come un baratro — e non si accorgono invece che si tratta di un ponte che congiunge i destini — egli si raccoglie e decide. E quando ha deciso sorride d'un sorriso che gli sgorga dall'intimo, perchè egli ha visto più in là di tutti

e sa dove andrà a finire. Sorride e ordina rapido, secco, imperativo. Chi non lo conosce allora si smarrisce, è preso da sgomento. Che avverrà, come finirà? Quale terribile sorte ci attende? Mussolini, presa una decisione, non trepida, non esita, mira diritto allo scopo. Così egli attua il principio di pericolosamente vivere. Certo, non è il senso dell'invulnerabilità propria quello che lo spinge verso il pericolo e lo sostiene nell'ardimento. È che Egli ha affrontato troppe volte la morte per temerla. Viene crivellato di ferite, straziato dagli esplosivi, quasi scarnificato; e torna più vigoroso di prima, avvolgendosi ancora e sempre nei più disperati contrasti. Egli è veramente un campione della razza. Fiero, risoluto, saettante, lavoratore, di volontà tenacissima. Passato al vaglio di mille bufere, in guerra e in pace, nessuno sforzo può riuscirgli gravoso, nessuna ostilità potrebbe sbarrargli la strada. Dal pericolo attinge la forza per dominare gli eventi, e soltanto nelle grandi bufere respira a pieni polmoni.

Ma nei pericoli preferisce esporre soltanto la propria persona. A Milano, quando le strade

erano ancora in balìa della teppa, e mentre ovunque echeggiavano grida di morte all'indirizzo di colui che conduceva la lotta per salvare la Patria, Mussolini, terminato il suo lavoro notturno, scendeva solo, come già dicemmo, la scaletta del *Popolo d'Italia* e si avviava verso casa, sdegnoso di ogni probabile insidia.

La redazione era un arsenale di bombe: il cortiletto irto di reticolati; i difensori sempre pronti al contrattacco. Un giorno, in una delle vie che menavano alla sede del *Popolo*, Mussolini passava leggendo, con il bastone sotto il braccio, diretto in via Paolo da Cannobio. Un amico e conterraneo suo lo incontrò e non fu visto. Pensò di fargli un gioco infantile. Si mise a seguirlo. La strada era deserta, stretta e tortuosa. L'amico lo seguiva da presso in punta di piedi. A un tratto spiccando un salto gli piombò addosso afferrandolo alla schiena.

— Ciao, sei tu? — gli sorrise Mussolini voltandosi. — Sto leggendo un importante articolo, in una rivista tedesca, sul bolscevismo.

— E se fosse stato l'attacco proditorio di un nemico?

Sorrise ancora:

— Ma che!... Non han mica coraggio!

Il rischio è la sua voluttà, la sua ricreazione. Lo punge il desiderio di dominare l'aria, e vola e si cimenta da solo con avidità di aquilotto. Cade, l'apparecchio va in frantumi, Egli si spezza una gamba; in pochi giorni guarisce e vola di nuovo, subito dopo, da un capo all'altro della Penisola.

Il popolo lo ama al vederlo così giovine di energia e ne è orgoglioso contemplando in lui il migliore dei suoi figli.

* * *

Le corse fatte dal piccolo Benito intorno alla casa, avendo a cronometrista Macin, sono un lontano preannuncio di quel che sarebbe stato il Capo degli Italiani: anche un grande camminatore. Ben potè dire, quand'egli il 27 aprile 1924 si recò a Casola Valsenio per la rievocazione di Alfredo Oriani:

«Siamo venuti al Cardello quali apparte-
«nenti alla generazione di Oriani. E dirò ai
«nostri avversarî, a quelli che appartengono

« all'Italia paralitica, che noi celebriamo i no-
« stri eroi marciando sulle strade ».

Quella marcia al Cardello procurò al Duce momenti di giocondità omerica. Con passo che non si alterava nelle salite o nelle discese, col viso fresco e lieto, egli percorse dieci chilometri in ore 1,55.

Ci fu chi si buttò sull'imbraca ai margini della strada; e le autorità civili che resistettero per obbligo... d'ufficio, manifestarono indubbî segni di stanchezza.

Mussolini notava gli sbandamenti con franca allegria, e quando qualcuno del seguito gli chiese mercè per i corpulenti, egli rispose con un sorriso:

— Non ho pietà per i grassi!

Buon per costoro che ad un certo punto della strada l'attenzione del Duce si concentrò sopra un portatore di gagliardetto, che a forza di gomitate era riuscito a piazzarsi accanto a lui. Era questi un uomo già maturo, bronzeo, segaligno, in camicia nera. Con magnifica disinvoltura si presentò, dicendo di essere il tal de' tali, contadino di Terra del Sole.

Messosi a spalla a spalla col Duce, con l'a-

ria più confidenziale del mondo, ebbe l'abilità di intavolare con lui una vivacissima conversazione in dialetto forlivese. Furon passate in rassegna le vicende paesane, le alternative stagionali, lo stato del grano, la prospettiva dei vigneti, i prezzi del bestiame, la morìa dei polli e via di questo passo.

Quella franca dimestichezza provocò il più schietto buon umore del Duce, il quale chiese a sua volta una informazione.

— Come vanno i lavori per la costruzione del ponte?...

A questa battuta, la gioia del contadino ebbe esplosioni che toccarono il comico. Era compreso di meraviglia e di ammirazione per un Uomo che, governando da Roma un paese così lungo come l'Italia, non perdeva d'occhio la costruzione di un ponte fra Ladino e Terra del Sole!

* * *

Nove anni dopo, alle grandi manovre di Garessio, la truppa del 67° Fanteria ebbe Mussolini compagno di marcia. Camminò egli per

un'ora in mezzo ai soldati, poi, giunto verso le quattordici nei pressi di Bric della Chiesa, sostò all'ombra di un castagno a far colazione col generale Baistrocchi.

Non dirò nulla delle sue marce continue, giorno e notte, sull'Appennino tosco-emiliano in occasione delle recenti manovre: è cosa di ieri e tutti se ne ricordano. Gli Italiani sono abituati alla instancabilità di questo camminatore; chi si meravigliò fu invece qualche addetto militare straniero che non l'aveva ancor visto e che certo per la prima volta conosceva un Capo di governo fante dei fanti, anzi bersagliere.

Ma non vogliamo tralasciare, fra le innumeri testimonianze, quanto ebbe a scrivere il corrispondente particolare dell'*Information:*

« Le manovre italiane mettono in piena luce quello che Mussolini ha saputo fare del suo popolo in dodici anni. Infaticabile, non si sa quando il Capo del Governo italiano dormisse dal 17 al 24 agosto. Dall'alba a mezzogiorno, a mezzanotte, era là dappertutto, incontrando

il Re, le Missioni estere o dei battaglioni di cui seguiva la marcia per ore.

« Noi abbiamo visto questo: in una strada soleggiata, a mezzogiorno, un battaglione era a riposo, quando una vettura, rapidissima, si fermò. Il Capo del Governo ne discese, passò una breve rivista, disse qualche parola agli ufficiali, poi guardò un fantaccino la cui mano sinistra era fasciata. Una breve conversazione, poi si vide il soldato col volto illuminato da una gioia e da una fede intensa. Dopo un gesto paterno, Mussolini si allontanò e risalì in vettura. Fu salutato dal grido di tutto il battaglione. Alcuni secondi dopo il soldato strappava con i denti la fascia e lanciando il berretto in aria cantava: « Giovinezza ».

* * *

Nelle sue sedici ore di lavoro giornaliero, Mussolini ne trova sempre qualcuna per conversare, a titolo di riposo, con i più eminenti rappresentanti della intellettualità straniera.

Antecedentemente ai notissimi colloquî con lo storico Ludwig, e precisamente al principio

dell'anno 1932, egli concesse una intervista ad uno scrittore francese.

Niente di predisposto. Gli intervistatori del Primo Ministro italiano hanno sempre libertà di formulare le loro questioni.

È Chanlaine che racconta.

— Abbiamo — dice il Presidente — un'ora abbondante a nostra disposizione. Ho dato ordine che non ci disturbino. Interrogatemi: sono pronto a rispondervi.

Domande precise e riposte esaurienti si susseguono e si incrociano a proposito dei principali problemi politici italiani. L'ora trascorre e l'ospite straniero, assai discreto, riflette che Mussolini, se non sia stanco, sia almeno assillato da altre cure di governo. E mentre sta pensando di ritirarsi per non abusare ulteriormente della signorile longanimità, con la più grande sorpresa sente dirsi:

— Ed ora di che cosa volete che discorriamo?

Il Francese riprende lena e dice:

— Magari di filosofia, di scienze e di storia, se a Vostra Eccellenza piace di sentirsi interrogare in proposito.

— Fate pure!

E l'intervista riprende, trasportandosi in una sfera nuova dalla quale esulava affatto la politica.

Ora il pensiero di Mussolini spazia intorno ai due aspetti della personalità umana, intelligenza e carattere. Egli espone le sue opinioni e cita in appoggio le Crociate, le guerre di religione e la sanguinosa tormenta del 1914-18.

Il progresso scientifico lo entusiasma in quanto la scienza dona all'uomo dei mezzi di azione. Ma intorno ai possibili sviluppi di questo progresso, dichiara di non voler fare il profeta e con un sorriso ed una battuta piacevolissima avvia la conversazione su un altro binario.

— Vi do appuntamento fra cinquecento anni per riparlarne. Frattanto noi non abbiamo il diritto di smarrirci dietro astrazioni filosofiche. Bisogna essere del proprio tempo: agire.

Eccoci dunque sopra un terreno concreto, ed il visitatore chiede notizie del piano regolatore di Roma.

Qui convergevano la romanità di Mussolini, la sua passione architettonica (« Anche oggi, se vedo un muratore sagomare una finestra, mi sento attratto verso di lui, e sarei ben lieto di fare io stesso il suo lavoro ») la sua attitudine al lavoro costruttivo in grande stile. Egli vuol dare all'Urbe una modernità armoniosa che concilii i diritti dell'igiene, della bellezza e della comodità, col rispetto dovuto alle vestigia del suo immenso passato.

— Ma pensate — Egli esclama — che vi sono ancora delle viuzze, ad esempio nelle vicinanze del Pantheon, nelle quali il pedone a stento riesce ad avere per sè un palmo di marciapiede e se passa una vettura deve accostarsi ben rasente al muro per non essere investito!

Il colloquio, preveduto di un'ora, è durato due e lo scrittore francese così conclude il suo resoconto:

« Ho vissuto uno dei momenti più interessanti della mia vita. Ho conversato nella più semplice maniera di questo mondo con uno degli uomini più rari che siano sorti dalla storia ».

* * *

Tutti sanno che i ragazzi hanno una gran disposizione a scrivere sui quaderni, sui margini dei libri, sui muri, e magari a incidere sulla pietra o sulle cortecce degli alberi i nomi prediletti, la parola « mamma » o, se si tratta di precoci in amore, il nome della innamorata.

Benito Mussolini scriveva una sola parola fin dai primissimi anni della sua infanzia, quasi istintivamente, e sempre quella: Roma.

Questa predilezione non è frutto d'un amor vago di romanità, nè deriva da una tendenza romantica. Mussolini ama questa Roma e si è anzi identificato con essa, perchè solo da Roma si può parlare un linguaggio universale, perchè solo Roma è eterna. Roma infatti è un punto fisso; v'è, in essa, la stabilità che manca altrove, e da essa la visuale si fa ampia, limpida, permettendo esami reali e soluzioni positive, mentre altrove le immagini si deformano, vengono inseguite le ombre, e, diventando incerta la realtà, tutti gli errori sono possibili.

Da Roma, oggi, si vede bene, e il mondo che comincia a riconoscere d'essere stato cieco, viene infatti a questa Roma ricreata dal Duce.

Ma quale timore reverenziale per la città incomparabile!

Parlando della udienza avuta a Palazzo Venezia, così, testualmente, si è espresso il Boissy:

« Conto di riassumere il mio viaggio in Italia nel testo di un libro che si intitolerà *Mussolini dans Rome*. Ho riferito al Duce stesso, nel corso della mia visita, il titolo del mio libro futuro. Il mio titolo lo ha lasciato un po' perplesso. Ha abbassato leggermente gli occhi e poi, con un accento che rimarrà per sempre inciso nel mio cuore, mi ha obbiettato:— Quale grave responsabilità per voi e per me!... Mettere il mio nome vicino a quello di Roma!... ».

Durante le recenti manovre, il Duce fu accolto da un reparto di truppa con una entusiastica dimostrazione mentre i soldati cantavano in suo onore « Giovinezza ».

— Che altro sapete? — chiese Mussolini,

rivolto all'ufficiale che dirigeva il coro. Quegli rispose immediatamente:

— L'inno a Roma.

Il Capo del Governo sorrise e poi aggiunse:

— Badi che è difficile...

* * *

L'amore di Mussolini per Roma e per i monumenti è documentato in mille modi e in mille occasioni.

Quando nel 1928, demolite le case che sorgevano di fronte al Teatro Argentina per costruire al loro posto un edificio moderno di gran reddito, vennero in luce gli avanzi di quattro templi dell'età repubblicana, sorse la grave questione se quei templi si dovessero conservare rinunziando a fabbricare il palazzo o se si potessero distruggere. Erano in ballo forti interessi perchè la società costruttrice avrebbe dovuto avere un indennizzo di oltre dieci milioni. Mentre si discuteva sui giornali e si battagliava tra artisti, archeologi e uomini di affari, il Duce si presentò sul posto, ascoltò gli uni e gli altri e poi dichiarò: « Mi sentirei disonorato se lasciassi costruire su un solo metro

quadrato di questa zona sacra ». Quattro mesi dopo, il 21 aprile 1929, venne ad inaugurare i templi restaurati e disse al camerata Muñoz, Direttore delle Belle Arti: « Mi ridica adesso i nomi di coloro che si opponevano a questa opera! ». E si capiva che non chiedeva detti nomi per rallegrarsi con loro.

Ma l'ammirazione per Roma antica non attenua il suo interesse anche per le più piccole cose che riguardano l'Urbe.

Mussolini tutto vede, vigila e sorveglia di quanto riguarda la bellezza e l'ordine della capitale, anche nelle più piccole cose. Basterà questo episodio. Nel pomeriggio di una domenica d'agosto gli uffici del Governatorato sono chiusi; non c'è che un impiegato di servizio. Una telefonata dal Gabinetto del Capo del Governo: « Passando per una strada del quartiere dei Prati il Duce ha visto un fanale caduto a terra e vuole che sia subito rialzato ». Imbarazzo del funzionario: a quell'ora, di festa, a chi rivolgersi? Infine avverte i vigili del fuoco che accorrono, sebbene il lavoro non sia di loro competenza. Un'ora dopo altra telefonata. « Il Capo vuol sapere se il fanale è stato rialzato! ».

* * *

Da buon Romano, naturalmente, Egli ama tracciare e costruire strade.

« Ero stato presentato a Mussolini — racconta il senatore Puricelli — e volevo ottenere il via per la prima autostrada. Il *Popolo d'Italia* aveva già fatto cenno del progetto e non so come la mia fotografia fosse apparsa sul giornale. Ma ecco il dialogo col Duce:

« — Io la conosco già, perchè il *Popolo* me ne ha fatta la presentazione. Cosa vuole?

« — Fare l'autostrada.

« — Le occorrono danari?

« — No, ma mi occorre una legge che superi varie difficoltà.

« — Vada dal Ministro dei Lavori Pubblici: avrà la legge entro il mese ed il primo colpo di piccone lo darò io a Lainate: resta fissato. L'autostrada è un'anticipazione: il tempo è danaro.

« Dovetti correre con quel programma taci-

tiano ed il 28 novembre 1923 il primo colpo di piccone era dato.

« Più tardi, nella primavera del 1926, andando ad Ostia per il tracciato della Roma-Ostia, si parlava delle strade d'Italia e di quanto occorreva in proposito fare.

« — Noi siamo troppo poveri per permetterci il lusso di avere delle brutte strade.

« Così Egli disse — e venne l'Azienda Autonoma Statale della Strada, e venne la sistemazione dell'intera rete stradale di prima classe. Vennero in sostanza le più belle strade d'Europa ».

* * *

Tener fede alle promesse è, certo, una delle caratteristiche più evidenti di Mussolini.

Credo che pochi uomini al mondo possiedano come Lui quello che si chiama senso del tempo. C'è in tutte le sue azioni un ritmo che sfugge ai più e che rappresenta forse il segreto della sua opera. La convinzione di avere una missione da assolvere lo aiuterà, certamente,

ma soprattutto lo guida e sorregge un'armonia di pensiero e di azione, determinata dalla ferrea volontà di non tradire un solo momento il suo compito e le moltitudini che s'affidano a Lui. Quando dice: «Ci ritroveremo su questa piazza tra un anno» o «tra cinque», quando assicura che un'opera verrà compiuta in sei mesi o in sei anni, quando preannunzia entro limiti precisi epiloghi della vita politica o finanziaria, quando determina cicli d' attività nei campi più svariati, è segno che ha tutto misurato, uomini, mezzi, possibilità varie, e che le sue previsioni non potranno fallire.

Qualche volta, per altro, il Duce si cimenta con la sua volontà per puro allenamento; qualche altra quasi per capriccio.

Nel novembre del 1922, accomiatandosi da Lady Curzon le disse:

— Oggi non saprei scriverle una lettera in inglese, ma fra un mese Le prometto di fargliela avere.

I coniugi Curzon sorrisero, credendo che si trattasse di un garbato madrigale, di sapore diplomatico.

Ma quattro settimane dopo Mussolini manteneva la promessa fatta, in modo impeccabile.

Nella primavera del 1923, Ungaretti, Soffici e il poeta-editore Ettore Serra si presentarono al Duce per annunziargli la stampa, in una edizione monumentale, del «Porto sepolto» che era già stato pubblicato nel 1916 in una tipografia di guerra. Ungaretti e i suoi compagni tenevano molto, e si capisce, a che il libro, che doveva lasciare una così profonda traccia nella lirica italiana moderna, fosse presentato dal Duce con una sua prefazione. Soffici, senza tanti ambagi, gliela chiese.

— Fra quindici giorni avrete la mia prefazione.

E l'editore la ricevette esattissimamente nel giorno stabilito. Lo scrupoloso adempimento di quanto promesso è dote fondamentale del Duce e diverrà sempre più dote di tutti gli Italiani.

* * *

Mussolini detesta i privilegi di qualsiasi specie. La giustizia, per Lui, va intesa in modo

assoluto: e deve servire per tutti. Così le leggi debbono essere universalmente rispettate, dai ricchi e dai poveri, dalle persone che occupano alti posti nelle gerarchie politiche e da quelle che vivono nei ranghi, senza altro compito che lavorare e assolvere ai comuni doveri della vita sociale.

Ed è, per questo, antinepotista nel modo più rigido ed estensivo della parola.

Parenti vicini o lontani, amici vecchi o nuovi, camerati della prima o dell'ultima ora, tutti sullo stesso piano di fronte alla disciplina fascista e di fronte alle leggi e ai doveri verso la collettività nazionale.

Una volta, affascinato dalla strada ampia e bella e preso tutto dalla passione per la velocità, venne fermato verso Bologna da una guardia che si accinse tosto a segnare su di un taccuino le generalità del troppo audace automobilista.

— Il suo nome?

— Benito Mussolini...

Bastò questo perchè il tutore della legge non approfondisse la sua inchiesta, e si mettesse sull'*attenti*.

Ma il Duce non volle cerimonie:

— Fate pure la contravvenzione: è questo il vostro dovere.

E si accomiatò non senza avere elogiato lo zelo della guardia.

Senza dubbio una delle ragioni profonde per cui il popolo italiano ama Mussolini, è il suo culto severo per la giustizia.

« Come sono un esempio alle coorti fasciste
« — ha detto il Duce — così sono un esem-
« pio anche nella circolazione. Il mio autista,
« di nome Ercole, ha ricevuto gli ordini più se-
« veri di non oltrepassare mai il limite della
« velocità; insisto sempre che non si deve far
« alcun privilegio alla mia automobile. Essa
« aspetta il suo turno agli incroci, e non si
« mette mai di fianco per riuscire ad oltrepas-
« sarne un'altra; segue, insomma, in mezzo al
« via vai stradale, la sorte comune. Sono un
« amante delle grandi velocità, in campagna,
« ma in città, dove vigono regolamenti munici-
« pali, anche il Presidente dei Ministri deve
« osservarli. Ercole lo sa e mi ubbidisce ».

* * *

Mussolini è venuto dal popolo, ed è fiero della sua origine.

A Vercelli, davanti ad una folla immensa di lavoratori, egli diceva:

« Mi sento vostro, carne della vostra carne
« e spirito del vostro spirito. Vibro della vo-
« stra passione e mi nutro della vostra fede...
« Voi ascoltate la voce di un uomo che i falsi
« pastori dipingono come un liberticida, come
« un uomo che vi tiene avvinti in catene, che
« si rallegra di tenervi nel suo pugno di ferro,
« come un tiranno, mentre io mi rallegro sol-
« tanto quando compio un'opera utile al po-
« polo italiano ».

E così è. Per il popolo e col popolo ha combattuto prima della guerra le battaglie della libertà nelle file del socialismo, quando socialismo significava sacrificio e miraggio di poeti; per il popolo e col popolo ha combattuto alla vigilia della guerra, intuendo fulmineamente

le necessità della Nazione. Ed ha combattuto nelle trincee, ed ha sgominato il bolscevismo comunista, ed ha spazzato Roma e l'Italia dai ruderi della vecchia casta dirigente, sempre con il popolo, soltanto per il popolo, che egli conosce e sente e ama come pochi, e che perciò riesce a dominare e guidare agevolmente.

« Il popolo — così Egli nel 1924 — per « quante volte lo avvicinassi, mai chiese a me « di liberarlo da una tirannia che non sente, « perchè non esiste; mi ha chiesto ferrovie, « case, ponti, acqua, luce e strade ».

La fola bugiarda della « sovranità popolare » era un ramo secco che Mussolini ha reciso. Affermò a suo tempo che si sarebbe sentito *qualcuno* soltanto quando avesse dato un ordine al popolo italiano. Se la borghesia non sa difendersi da se stessa non speri di essere difesa da Lui. La borghesia è una classe: il popolo è la Nazione.

Egli vuole la fortuna materiale e morale della Nazione. Caposaldo del pensiero fascista, affermato a Firenze il 9 ottobre 1919, e precisato meglio in seguito: « Tendenza verso una

giustizia che consacri i diritti del lavoro, che non rinneghi la madre comune, la Patria, che miri, attraverso la grandezza e la ricchezza della nazione, alla elevazione e alla prosperità dei propri figli ».

L'amore per il popolo è il nucleo centrale della sua politica conseguente, logica, invariata.

« Non posso dormire — confidava dopo il « viaggio in Sicilia (1925) — se penso alle vi« tuperose baracche dove ancora si addensano, « dopo quindici anni, i terremotati. Le brucio « via via che riedifico le case. Ma non si fa « mai abbastanza presto ».

La prima cosa che chiede, allorchè accosta un gruppo di braccianti o di operai nelle sue visite improvvise per i paesi della Romagna, è quella di sapere se hanno lavoro e come sono pagati.

* * *

Al Senato, precisando la funzione storica del sindacalismo fascista, dirà le ragioni che lo

hanno indotto a varare la più coraggiosa, la più audace, la più innovatrice e quindi la più rivoluzionaria legge del Regime.

«Io ho un'esperienza che mi ha reso pos-
«sibile di conoscere la psicologia delle masse
«e di avere quasi una sensibilità tattile e vi-
«siva di quello che le masse vogliono e pen-
«sano in un dato momento».

Ciò che venne perfettamente compreso dal finanziere americano Otto Kahn che, reduce dal suo viaggio in Italia, scriveva così:

«Negli Stati Uniti ho sentito fare spesso questa obbiezione:

«— Ma è un reazionario!

«La risposta è in ogni caso assai semplice e mi viene spontanea. Eccola. Per me, Americano, l'accusa di reazionario rivolta a Mussolini è infondata. Mussolini ha combattuto le correnti bolsceviche per salvare il suo paese; non è stata una reazione, la sua, ma una liberazione. Mussolini, sono sicuro, combatterebbe domani, con la stessa spietata energia, contro le classi capitalistiche qualora esse ten-

tassero di far prevalere i loro interessi particolari sull'interesse generale della Nazione ».

Insomma egli vuole che tutti lavorino per la grandezza d'Italia nel mondo. La sua più profonda aspirazione è espressa da queste sue lapidarie parole:

« Voglio ed amo una Italia che senta il do-
« vere e si sforzi di redimere dalla doppia mi-
« seria economica e spirituale la sua gente ».
« Fare dell'Italia una delle nazioni senza le
« quali è impossibile concepire la storia futura
« della Umanità ».
« Sogniamo e prepariamo, con alacre fatica
« di ogni giorno, l'Italia di domani, libera e
« ricca, sonante di cantieri, con i mari e i cieli
« popolati dalle sue flotte, con la terra ovun-
« que fecondata dai suoi aratri ».

È così, solamente così che si serve il popolo. E il popolo sente che il Duce soffre e arde per tutti. Egli stesso lo disse:

« Vado verso il popolo e sono col popolo
« per comunione di intenti e di spirito. Quan-

« do sento così intensa la vibrazione del po-
« polo mi domando: Quali larve uscite dai ci-
« miteri remoti della penisola osarono parlare
« di un Governo che manca del consenso pro-
« fondo, spontaneo, delle moltitudini? Perchè
« se vi è un uomo che non desideri la popola-
« rità e disdegni i successi ottenuti con la fa-
« cile e stupida demagogia, quello sono io ».

Leggesi in Ludwig:

« Quando lo vidi (era giorno di adunata in Piazza Venezia) avanzarsi sul balcone, fra le sempre rinnovate acclamazioni della folla, riconobbi nel suo profilo l'espressione di Padre della Patria...

« Finita l'adunata, circa sessanta ufficiali fascisti, segretarî del Partito in tutta Italia, si precipitarono nella sala, mentre io rimasi inosservato nel vano di una finestra. Nessuna traccia di soggezione, e nemmeno rigidezza di contegno, disturbò quel quadro familiare. Tutti guardavano a lui come a un Padre, sebbene alcuni potessero avere la sua età.

« In una visita a lavori di bonifica, lo vidi

fermarsi improvvisamente ed esaminare a lungo una tariffa per i muratori appesa in un ufficio di amministrazione. In questo istante, la relazione tra la sua gioventù di muratore e il suo presente come Padre del paese si rivelò simbolicamente e visibilmente ad un tempo ».

* * *

« Egli non ha mai cessato di essere se stesso » — proclamano concordemente gli stranieri, che lo guardano e scrutano senza la passionalità che è naturale negli Italiani.

Ci sembrano assai significative le pagine seguenti scritte da un francese, che visitò Mussolini nel palazzo di via Lovanio, a Milano, circa un anno prima della Marcia su Roma.

« Ecco dunque il lottatore, il soggiogatore di masse, colui che ha corso tutte le avventure, tutti i pericoli, il condottiero alla cui volontà obbediscono cinquecentomila uomini.

« Uscito dal popolo, socialista convinto e giornalista rivoluzionario, separatosi dai suoi correligionarî all'appello della Patria; combat-

tente di prima linea, dopo aver condotto una campagna decisiva per l'intervento; tornato dalla guerra gravemente ferito; dopo l'armistizio, il più accanito avversario dei comunisti italiani; venuto al soccorso della borghesia, incapace di difendersi da se stessa; affronta i socialisti la sera stessa della loro vittoria nelle elezioni, ingaggia la battaglia nelle vie di Milano, ristabilisce l'ordine con la violenza; avido di tutti i godimenti, considera la lotta come il godimento supremo.

« Egli ha combattuto incessantemente, non solo contro i partiti avversarî, ma contro i fascisti stessi, per allontanare i malfidi, convertire gli eretici, ridurre all'impotenza gli ambiziosi, difendersi da tutta la gente che spia ogni suo possibile errore e sta in agguato per provocare la sua rovina.

« Non gli manca nessuno degli attributi comuni ai grandi Capi del popolo: non l'indiscutibile coraggio individuale, non il fascino personale e nemmeno un tal quale disprezzo degli uomini, contrassegnato talvolta da un apparente disdegno...

« Vi sono dei sapienti che hanno l'aspetto di calzolai, come vi sono dei generali che hanno il fisico di professori in pensione. Mussolini ha l'aspetto di quello che è. Se lo si incontra per la strada, bisogna voltarsi indietro per vederlo meglio. La faccia interamente rasa, la pelle abbronzata, i lineamenti energici, ci presentano un viso che ha la bellezza maschia e fiera dei busti del Rinascimento italiano, un viso nel quale tre cose vi colpiscono: il mento fortemente marcato e volontario, le labbra fini, gli occhi neri e lampeggianti.

« Egli sa di essere colui che alla marcia invadente del bolscevismo ha contrapposto la più potente diga, serrandole decisamente le porte d'Italia.

« Egli ha guarito l'Italia da una pericolosa infezione e non considera il suo compito come esaurito, attesochè il patriottismo italiano non è ancora sufficientemente sviluppato.

« Conversando con lui, io gli avevo osservato che, agli occhi degli stranieri, il patriottismo italiano si era sviluppato in modo vibrante e quasi esasperato.

« Mussolini diè un balzo: si sporse in avanti, la sua fisionomia si indurì, la sua voce salì di tono. Egli mi disse, battendo il pugno sullo scrittoio, che ero in errore, che il patriottismo italiano era molto lontano dal punto al quale egli voleva condurlo.

« — Senza dubbio — egli soggiunse — da qualche anno c'è stato un risveglio, manifestatosi maggiormente durante la guerra. Ma attualmente (1921), come preso da stanchezza, il patriottismo sonnecchia. Declamazioni e rettorica fin che se ne vuole. Ma se si richiedono atti e, specie, se si fa appello alla borsa... è una fuga generale. Bisogna far capire agli Italiani che gli sforzi e i sacrifici non sono terminati e far penetrare, fino alle classi più refrattarie, il sentimento della dignità nazionale.

« Così parlava Mussolini mentre il telefono lo interruppe. Si trattava di un duello, la cui prospettiva era da lui considerata con un certo piacere, tanto più che la Polizia, che credeva di essere sulle peste dei duellanti, sarebbe stata deviata. Doppia soddisfazione.

« Dopo questo colpo di telefono, che sembrò

una trovata teatrale, ma che — per altro — non aveva nulla di preparato, la conversazione riprese sul programma politico del Partito Fascista.

« Mussolini giunge ad una battuta conclusiva:

« — Dopo tutto, che importa il contenuto teorico di un partito? Ciò che gli dà vita e forza è la sua tonalità, cioè l'anima dei suoi adepti e la volontà del suo Capo.

« — Evidentemente...

* * *

« Basterà d'altronde un piccolo esempio a mostrare quale perfetta unione vi sia fra quest'uomo e il suo popolo. Al fronte i soldati vedevano già in lui un Capo. Mussolini non era ancora caporale, eppure un soldato dopo i primi giorni di trincea, gli diceva:

« — Signor Mussolini, giacchè abbiamo visto che lei ha molto coraggio e ci ha guidati nella marcia sotto le granate, noi desideriamo essere comandati da lei.

« La parola del fante oscuro è diventata ad un certo momento la voce di tutta l'Italia giovine e sana che ha gridato a Benito Mussolini: « Duce » e lo ha eletto suo Capo giurandogli obbedienza e fedeltà assolute.

« La Provvidenza ha voluto che in un momento disperato dell'Italia e dell'Europa giganteggiasse lo spirito sovrano, la formidabile volontà di Mussolini. L'Italia ha ricevuto da questo suo figlio la salvezza, ogni popolo degno di avvenire ne avrà beneficio, chè sempre l'umanità trae beneficio dagli altissimi esempî.

« Di queste piccole lezioni, di questa ignorata quotidiana esperienza si è cementata in Mussolini uomo la forza e la coscienza di bastare a se stesso ».

* * *

Rosa Maltoni-Mussolini fu maestra al figliolo primogenito fino alla terza classe; in quarta egli ebbe a maestro il Morani. Quando si trattò di avviarlo verso un'educazione superiore, la madre, assai religiosa, nonostante il dissen-

so del padre decise di mandarlo all'Istituto dei Salesiani di Faenza. Il buon Alessandro lo accompagnò lui stesso in barroccio, ed il piccolo incidente della caduta dell' asino, avvenuto durante il tragitto, suggerì al suo arguto spirito un pronostico alquanto spregiudicato:

— Ho paura che non ne caveremo un gran Salesiano!

Dall'Istituto faentino, Benito passò alla Regia Scuola Normale di Forlimpopoli, il cui Direttore ebbe presto occasione di dare di lui un giudizio premonitore.

Ecco come le cose erano andate. Per una questioncella scolastica tre condiscepoli del primo anno di quella scuola avevano aggredito e — per un momento — sopraffatto il giovine Mussolini. Ma egli riprese a difendersi, tanto che bastonò e mise in fuga i tre aggressori. Parendogli di avere ecceduto nella legittima difesa abbandonò l'Istituto, del quale era convittore, e si rifugiò presso una famiglia amica, in Forlimpopoli. Il Direttore, prof. Valfredo Carducci, fratello del Poeta, scrisse ad Alessandro Mussolini narrandogli il fatto e invitan-

dolo a riprendersi a casa il figliolo. La notizia non mancò di portare turbamento e apprensione in famiglia. Un amico di Forlì fu inviato a Forlimpopoli a parlamentare.

Il Direttore sottolineò la gravità dell'incidente, accentuata dalla fuga dal collegio, ma il fido patrocinatore oppose la provocazione sopraffattrice dei tre aggressori contro il giovanissimo studente, che non aveva offeso ma si era difeso. Di fronte a tale argomento il Carducci mostrò di cedere, meditò e rispose:

— Ebbene, lo riprenderò. Ma lo riprendo soltanto in considerazione del fatto che egli è il primo della classe, ed è quello che farà onore al nostro Istituto!

Tuttavia una paternale andava pur fatta a quell'adolescente piuttosto aggressivo che lasciava già intravedere il teorizzatore della «violenza intelligente e chirurgica»; e il discorsetto fu fatto dall'amico forlivese con le consuete frasi:

— Ti raccomando, sii docile, studia, cerca di farti onore!

Ma Benito rimase silenzioso e raccolto, come

se quanto gli si consentiva fosse a lui dovuto, puramente e semplicemente; e non si trattasse che di una formalità per riconoscere e consacrare l'atto che — nella sua coscienza — egli aveva creduto giusto di compiere.

* * *

Aveva scherzato il padre, sul mancato Salesiano, ma altre testimonianze portano a concludere che nell'anima di quel forte operaio ci fosse già una rivelazione luminosa di ciò che suo figlio sarebbe divenuto.

Quando Benito non aveva ancora quindici anni, il padre andava frugando fra gli appunti e i quaderni scolastici di lui, e se poteva impossessarsi di qualche foglietto, correva a farlo vedere a qualcuno degli amici più intelligenti, cui lo leggeva, commentando:

— Sentite? Chi è capace di scrivere così? Trovatene un altro! Non c'è che lui!

È nota la risposta che Alessandro Mussolini diede al Sindaco di Predappio, il quale aveva rifiutato di assumere il figlio come applicato di segreteria.

— Ah! Non lo volete come impiegato? Verrà un giorno che dovrete accettarlo come padrone!

Dopo che il figlio ebbe a confessargli che non si sentiva nato per l'insegnamento, Alessandro lo consigliò di prendere il diploma di Segretario Comunale.

Benito accolse la proposta con un gesto di ribellione così sprezzante che il padre ne fu irritato.

— Non vuoi fare il maestro, non vuoi fare il segretario comunale; che cosa vuoi: il posto di Crispi?

Ma mentre pronunziava queste parole sentiva in confuso, e pur profondamente, che il suo figliuolo, con quella sua volontà adamantina, quel suo dispregio per le vie comode e battute, era ben diverso dagli altri, e che nella vita avrebbe saputo vincere con una strategia tutta sua.

Si calmò e, rimasto solo con un amico di casa che aveva assistito al rimbrotto, commentò:

— Quello non è nato per gli impieghi: è nato per farsi ubbidire!

* * *

Mussolini ebbe sempre il presentimento di essere chiamato ad un compito eccezionale.

Talvolta da giovinetto, chiuso in camera sua, parlava ad un pubblico immaginario sugli argomenti più svariati. La mamma udendolo gli diceva:

— Ma sei diventato pazzo, Benito?

— No, mamma, improvviso. Verrà un giorno che l'Italia avrà bisogno di me.

Mussolini aveva creato attorno a sè, nel natìo borgo di Dovia, una certa qual misteriosa curiosità per la sua vita di selvaggio. Non usciva mai di casa o usciva a notte inoltrata a rivivere la solitudine delle montagne.

In occasione di una conferenza socialista, Mussolini era in fondo alla sala, tra gli ultimi della folla, ascoltando a capo basso. Un vecchio amico lo pregò di farsi avanti, chè sarebbe stato presentato all'oratore. Benito rifiutò, e mentre qualcuno sollecitava i compagni a

rintracciarlo per stringergli la mano, si seppe che se ne era andato solo all'insaputa di tutti.

* * *

La solitudine è stata sempre propiziatrice di grandi idee. Mussolini, idolatrato dalle folle e come pochi grandi uomini capace di comunicare con esse, ha saputo e sa sempre valersi dei beneficî del raccoglimento e del silenzio.

Dopo un discorso celebre al famoso Congresso socialista di Reggio Emilia — tanto decisivo che venne da lui stesso definito discorso-ghigliottina — Lorenzo Viani, che era andato a curiosare nella piccola città emiliana, racconta di averlo visto solo e pensieroso passeggiare nel parco fuori del teatro, con gli occhi affissati a terra: « neri morelli folgoranti nel viso oscuro e pallido ».

Lo salutò e gli chiese:

— Sarete nominato direttore dell'*Avanti!*?

— No — rispose secco come una schioppettata.

— Eppure voi avete vinto: voi solo!

— Non vi accorgete — rispose accigliato — che stanno mettendo acqua nel vino? Io ci metterei invece del cognac.

E continuò a passeggiare, sempre raccolto nei suoi pensieri.

* * *

Ma la solitudine non è solo propiziatrice di nobili pensieri, è anche l'amica della musica.

Diciottenne, ignoto al mondo, Mussolini placava il suo dèmone dedicando mesi e mesi allo studio del violino. C'è chi ricorda di averlo un giorno udito dire, mentre conversava con un condiscepolo nel giardino della scuola di Forlimpopoli:

— Piuttosto che essere senza orecchio, preferirei perdere una gamba!

Quando, verso la fine del 1908, reggeva a Trento il Segretariato del Lavoro e dirigeva l'*Avvenire*, esprimeva così ad un amico la sua insoddisfazione:

« Tu ben comprendi che io non sono affatto

« lieto della mia posizione attuale. Non invec-
« chierò quale stipendiato del partito sociali-
« sta austriaco. Eh, no! Quando saprò strim-
« pellare il violino, girerò il mondo, piuttosto
« che vivere agli ordini dei nuovissimi tiran-
« droni ».

Così Egli, in altri momenti della tumultuosa giovinezza, viandante stanco ed affamato, saziò lo spirito con la musica. Quando la tempesta fu più impetuosa, e più implacabili gli attacchi dei suoi nemici, chiese al violino riposo e conforto.

Le armonie più delicate furono certamente quelle che nascevano accanto alla culla della sua Edda dormente.

È noto a tutti il suo culto per i grandi musicisti, che Egli considera come i più veri consolatori dell'umanità. Indimenticabili le sue parole a proposito di Beethoven:

« Adoro Beethoven come il più grande crea-
« tore di sinfonie e armonie terrene. La gioia
« che egli dà allo spirito è spesso traversata
« da un brivido sottile quasi angoscioso, tanto

« è alta e sovrumana. Difatti, solo le eccelse
« cime danno le vertigini dell'assoluto e del-
« l'ignoto. La musica di Beethoven stacca
« l'uomo dalla sua mortale umanità. È il pro-
« digio dei Santi guidati da Dio ».

* * *

Può essere interessante seguirlo ed osservarlo durante i grandi concerti di musica pura, che Egli frequentava assiduamente a Milano.

Questo figlio delle incudini — ricorda il poeta Buzzi, — questo ascoltatore di folle, ama appassionatamente l'orchestra e le forme più alte dell'espressione musicale. Molti ricordano di averlo veduto in certe serate al Conservatorio.

Entrava nella sala non sempre in tempo. Si vedeva l'uomo che giungeva da altri mondi, che gettava una passerella sull'abisso di altre tempeste.

Ma, una volta preso il suo posto — solitamente appartato, magari nell'angolo estremo, là in fondo alla sala — Egli si astraeva dal-

l'ambiente. La sua fronte dura cercava, spesso, quell'appoggio, che è insieme carezza e protezione, della mano fine, impressa dalle stimmate della nobiltà intellettuale.

Egli doveva amarla *tutta* la musica, da romagnolo puro sangue.

Ma il suo fondo mistico, il suo temperamento avventuroso, evidentemente lo portavano alle sopraelevazioni gigantesche del genio, alle cavalcate fantasiose ed anche vertiginose degli avanguardisti. Beethoven, Wagner, Brahms: ma specialmente Strauss, Debussy, Dukas, Iady, Stravinsky parevano addolcirgli la fronte minacciosa.

Ascoltava ancora qualche pezzo, magari una delle ondate primaverili di Corelli o di Scarlatti. Ne aveva bisogno come di un sorso di aria italiana. Poi spariva, col mento nel bavero alzato, la fronte blindata dal tubino, le mani in tasca, via, col suo caratteristico passo, terrore delle pareti, per andarsene a buttar giù uno di quei suoi articoli formidabili che parevano dare lo squillo della sveglia quotidiana.

* * *

Anche nelle mostre di pittura — ricorda ancora il Buzzi — è un piacere seguirlo e studiarlo.

Le sue impressioni monosillabiche, e spesso soltanto fisionomiche, appartengono al tesoro segreto di chi potè coglierle sul fatto. Egli fu un boccioniano: cosa che gli fa molto onore.

Per Boccioni ebbe grande simpatia. I loro temperamenti eroici avevano avuto una preparazione affine dalla vita. Entrambi erano passati attraverso l'Europa raminghi, avidi di impressioni, ammaestrati dalle lezioni di quella grande « Università libera » che è la miseria.

Boccioni raccontava al caffè i suoi episodî di vita russa. S'era spinto fino ai Tartari. Esile, pallido, allora, con le ciocche brune prolisse, s'era, più volte, vista intorno stretta l'orda estatica davanti alle sue opere.

Il nome *Italia* era ignoto a quei barbari. Un *pope*, allora, aveva rappresentato l'esule con

un monosillabo: *Rim* (Roma). E l'orda, fulminata dal lampo del Cristianesimo, s'era messa in ginocchio davanti all'artista come davanti a un'icona.

Mussolini poteva raccontare dell'altro. E questa meravigliosa Italia del domani era magnificamente rappresentata da quei due giovani, poveri ma miliardarî di genio e di sogno, pronti a volare verso la gloria magari anche a cavallo della morte.

* * *

A tutti è nota la sensibilità del Duce per la vera poesia: non ha dato Lui il crisma all'opera ungarettiana facendo sì che, per il suo interessamento, questo modernissimo poeta, il quale ha saputo creare fra diffidenze e irrisioni una nuova forma lirica, fosse apprezzato e conosciuto in Italia e fuori?

Una scrittrice americana, nel '26, a bordo della regia nave *Venezia,* tutta ammirata per lo spettacolo che le si offriva davanti guardan-

do la Tripoli rinnovata dal Fascismo, disse al Duce:

— Io so che voi siete anche un poeta, non solo perchè amate la poesia, ma perchè avete scritto dei versi.

Mussolini rispose:

— La poesia l'ho amata e l'amo, ma i miei versi li ho rinnegati.

Al che la signora soggiunse:

— Avete rinnegato i versi, ma tutte le vostre opere sono una sola armonia.

Il Duce allora interruppe:

— La poesia delle mie opere non la rinnegherò mai.

* * *

Oltre Predappio Nuova, presso l'antica Pieve di S. Cassiano in Appennino si erge una antichissima quercia. Qui Benito Mussolini, nella sua adolescenza, salendo con un libro in mano, veniva a trascorrere lunghe ore. Le radici dell'albero centenario, contorte e gobbe, formavano una specie di rozzo sedile.

Non è infrequente il caso, racconta Michele Campana, che anche ora, durante le sue visite in Romagna, il Capo del Governo risalga la Valle del Rabbi e, fermato il rombo della macchina davanti alla Pieve solitaria, torni a sedersi sull'intrico di quelle radiche, restando pensoso in prossimità della chiesa e del camposanto ove riposano i suoi cari.

Salendo un giorno la strada tortuosa, scòrse uno spaccapietra che un telo bianco difendeva appena dalla sferza del sole.

Mussolini scese subitamente dalla macchina e fattosi riconoscere da quell' *ammaccasassi* (suo compagno di scuola elementare) gli chiese il posto e il martello. Quando l'operaio tutto confuso ebbe obbedito, Mussolini sedette per terra ed incominciò con ebbrezza a picchiare sui ciottoli per farne breccia.

Trovò un tondo d'albarese che non voleva spezzarsi.

— *L'è trop dur par Vostra Cialênza!* (È troppo duro per Vostra Eccellenza).

— Ho frantumato pietre più dure; tutto sta nel saper trovare la vena.

E la trovò, ed il ciottolo a un ultimo colpo violento si frantumò. E Mussolini allora, seduto sul cumulo de' sassi ai margini della strada, levò e girò intorno gli occhi:

— Beato te, beato te! — esclamò.

Gli tremava nella voce un'ansia amorosa nel rivedere quei suoi luoghi che gli svegliavano nel cuore tanti ricordi.

* * *

Il trascorrere degli anni e degli eventi chiarifica in Lui la già vivida coscienza dell'avvenire. Nel 1914, Mussolini, espulso dal Partito socialista, si preparava a lasciare la direzione dell'*Avanti!* Gli amici lo trovarono al giornale. Era pallidissimo e i suoi occhi fiammeggiavano.

Posto davanti al bivio: neutralità o guerra, si era sentito indosso — come egli disse — la camicia di Nesso. Se ne andava, volontariamente, a fronte alta, con fierezza ed orgoglio, disprezzando le comode vie di uscita che gli erano state offerte, non ammettendo transazio-

ni con la propria coscienza. Se ne andava sapendo di rinunciare a quella che si chiama una « posizione brillante », alla idolatria del partito, alla medaglietta di deputato.

Se ne andava con venti lire in tasca, tanto che il giorno dopo dovette contrarre un debito con un amico per sopperire alle spese del sostentamento familiare.

Comprendere questa intransigenza, questa rinuncia alle posizioni fatte, significa comprendere uno degli aspetti fondamentali caratteristici della psicologia del Duce.

* * *

L'invulnerabilità di cui Mussolini gode è come la conferma dell'investitura venutagli dall'alto e della quale egli ha sempre mantenuto la cognizione precisa.

Codesta invulnerabilità potrebbe avere una esemplificazione e documentazione ben vasta a cominciare dai duelli fino agli attentati.

« È pur bella la vita » — soleva dire affac-

ciandosi a guardare il cielo dallo sgabuzzino direttoriale del *Popolo d'Italia:* — « vale la « pena di rischiarla; anzi bisogna rischiarla « ogni tanto per sentire quanto vale ».

Nell'ottobre del 1919 si propose di fare una piccola beffa a Nitti, recandosi clandestinamente a Fiume.

Sceltosi un buon pilota — Lombardi — salì a Novi Ligure a bordo di uno S.V.A. e scese a Fiume accolto festosamente da D'Annunzio e dai legionarî. Urgeva ritornare perchè il 9 ottobre a Firenze si sarebbe inaugurato il primo Congresso nazionale dei Fasci. Ripartirono la mattina dell'8, ma sull'altipiano istriano i due volatori ebbero a lottare con una bufera di bora. Deviazione della rotta ed atterraggio di fortuna ad Ajello del Friuli. Sosta forzata e poi ripresa del volo.

Alle 10 del giorno 9 Mussolini potè entrare al Politeama Nazionale Fiorentino per l'inaugurazione del Congresso. Ivi pronunziò uno dei suoi discorsi politici più importanti, con il quale si precisava il suo atteggiamento nella questione fiumana.

Chiuso il congresso, la sera del 10 partì da Firenze in automobile, diretto in Romagna. Dopo una breve sosta a Faenza dove, davanti al caffè *Orfeo*, conferì con alcuni amici, Mussolini infilò la via Emilia per Bologna a velocità piuttosto alta. Era al volante Guido Pancani, pilota aviatore oltre che atleta. Giunti al passaggio a livello della ferrovia Faenza-Firenze non fu avvertita la chiusura del grosso cancello di ferro, che urtato dall'automobile si spezzò e contorse. Tranne il guidatore, i viaggiatori furono proiettati a parecchi metri di distanza. Mussolini, rimasto illeso, si dava d'attorno per far trasportare all'ospedale di Faenza i due compagni feriti, il che fu fatto mediante la stessa automobile trainata da un paio di buoi.

Mussolini assistè alle medicazioni, confortò moralmente e materialmente i feriti, e partì poscia in treno alla volta di Bologna.

* * *

L'aviazione lo attraeva: voleva prendere il brevetto di pilota.

Il 20 luglio 1920 Benito Mussolini, in tenuta non troppo sportiva (abito nero, cappello duro, ghette grigie) si presentò al campo di aviazione di Arcore, chiedendo lezioni di volo al pilota Cesare Redaelli.

« Nessuno sportivo di professione — racconta Redaelli — aveva l'aria più sportiva di lui. Nessuno dei campioni di volo mi aveva dato più e meglio di Mussolini la sensazione dell'uomo atto al volo, meravigliosamente pronto a tutti i cimenti, capace di sostenere ogni prova: corpo saldo, mente precisa, mano ferma ».

Le lezioni ebbero inizio subito e furono in tutto diciotto. Fra lezione e lezione si intercalavano conversazioni , or sì or no di indole politica. Egli narrava sempre con piacere le sue gesta automobilistiche, le scorribande compiute da solo o in campagnia di qualche suo familiare. Ricordava che per addestrarsi alla manovra aveva compiuto, in una mattina di sole, il periplo del lago di Como, in compagnia di Donna Rachele. L'automobile aveva nome *Bianchina* ed era una pittoresca mac-

china senza ombra di carrozzeria e nella quale due seggiolini, residuati da velivoli, rappresentavano il massimo della comodità.

Un giorno che non si poteva volare, il maestro-pilota volle fare un po' di istruzione teorica e domandò all'allievo se, abilitato com'era alla guida automobilistica, avesse una sufficiente idea di ciò che fosse un motore da aeroplano.

— Sì — disse Egli; — qualcosa so.

E incominciò a parlare di cicli, di compressione e d'altre particolarità.

— E il magnete, lo conosce?

— Il magnete no, e perciò appunto vorrei qualche spiegazione.

Redaelli prese senz'altro un magnete e lavorando di cacciavite e pinze lo smontò completamente, descrivendo ogni singolo pezzo e la sua funzione.

Ci fu una sosta forzata dovuta all'alta temperatura politica di quei giorni (era l'epoca della occupazione delle fabbriche).

Mussolini ritornò al campo d'Arcore dopo una settimana ed il pilota gli chiese se ricor-

dasse la lezione sul magnete. Rammaricandosi, il neoaviatore rispose che in quel frattempo non aveva avuto agio di pensare ai magneti. Il maestro insistette perchè l'alunno dicesse almeno quanto ricordava.

Mussolini fece subito la descrizione esatta dei pezzi, parlando del funzionamento di ognuno di essi come se avesse ripetuto una lezione fattagli pochi momenti prima.

Redaelli non può fare a meno di osservare in un suo libro di ricordi:

« Restai meravigliato: chi sa che cosa sia un magnete, può immaginare cosa voglia dire aver imparato a conoscerlo dopo una sola descrizione ».

* * *

Per una circostanza affatto fortuita, che lo aveva trattenuto all'ultimo momento, Mussolini non partecipò al viaggio aereo Milano-Venezia, finito tragicamente il 2 agosto 1919, con la catastrofe di Verona, nella quale perirono

diciassette persone, di cui cinque giornalisti milanesi.

All'approssimarsi del primo infausto anniversario, Benito Mussolini, che era ormai all'inizio delle lezioni di doppio comando, chiese a Redaelli se fosse stato possibile andare col suo *aviatik* fino a Verona, per la commemorazione dei caduti, aggiungendo che egli voleva con questo volo fattivamente reagire contro tutti i seppellitori dell'aviazione italiana. La partenza fu decisa, senza tener conto dei pareri contrarî degli amici.

Ma prima di salire in carlinga Mussolini si ferma per una dichiarazione. Egli sa che tutta la zona del Garda è in mano dei *rossi*. Ora, in caso di atterraggio forzato, egli vuole che «il pilota lo abbandoni alla sua sorte». Redaelli protesta, ma Mussolini insiste ed esige che egli giuri in questo senso, altrimenti non si parte. Che fare?

«A parole dovetti acconciarmi — dice Redaelli; — poi nell'interno dell'animo feci a me stesso ben altro proponimento. Ma la sua perfetta onestà volle questa garanzia».

In un giorno di marzo, pilota ed allievo fanno un primo volo che va bene. Ne iniziano un secondo, durante il quale il regime del motore s' abbassa rapidamente; manca la trazione, l'apparecchio si mette in scivolata, inizia la vite; indi tocca terra con l'estremità dell'ala sinistra, s'incastra sul terreno e fa pilone.

Esce primo il pilota: sano e salvo, aiuta a svincolarsi dai rottami l'allievo. Questi aveva il volto rigato di sangue per una lacerazione alla fronte, contusioni alle braccia ed una ferita al ginocchio che gli permetteva di camminare soltanto con estrema difficoltà.

Il pilota si improvvisò medico ed applicò alla gamba una primitiva fasciatura. Con una vettura poi, maestro ed alunno si diressero alla volta di Milano dopo essersi congratulati a vicenda e scambiato il bacio dello scampato pericolo.

Mussolini fu soccorso alla guardia medica di Porta Venezia, donde, essendosi ormai fatto tardi, telefonò al *Popolo d'Italia*. I redattori cominciavano a stare in pensiero.

— Sì, sono io... Non è niente... Quaranta

metri di salto. La gamba duole, ma non c'è frattura... Sì, l'apparecchio si è fracassato, ma il motore è salvo... No, non esageriamo. Niente di male. Mi raccomando il giornale.

* * *

Molto si è detto e scritto di « Mussolini aviatore »: se ne è parlato generalmente e in particolare, da tecnici e da semplici appassionati.

Certo si è che il Duce è l'artefice e l'animatore dell'Aviazione italiana.

In effetti Egli ha dato un'impronta inconfondibile all'Armata aerea — la cui necessità aveva predicato in tempi vili ed oscuri; — l'ha fatta risorgere dal triste abbandono in cui era stata lasciata, ne ha fatto arma potentissima di difesa ed offesa. La Nazione si sente tranquilla all'ombra delle sue ali.

Fin dai primi giorni del suo Governo tutti sapevano di quale amore amasse il volo e come si sentisse a suo agio fra gli aviatori. « Benito Mussolini ha volato, vola e volerà »: egli stesso aveva scritto sulla sua scheda di adesione alla

Federazione Nazionale degli Aviatori, costituita a Milano nell'immediato dopoguerra.

Tuttavia, nella massa del pubblico, negli ambienti militari e negli stessi circoli aviatorî, l'idea del Duce volatore non andava oltre la concezione del Duce amante di servirsi di un mezzo di trasporto più degli altri rischioso, interpretazione questa che era certo in armonia con il suo carattere audace e con la sua inesauribile vitalità. Ma pochi o nessuno lo immaginava al posto di pilotaggio di un velivolo, le mani e i piedi alle leve di comando, il cervello e la volontà tesi al dominio della macchina alata.

Chi, invece, ha avuto la fortuna di vederlo proprio così, a bordo di poderosi apparecchi terrestri e di idrovolanti, ha avuto modo di constatare che l'attitudine al volo, da parte del Duce, è vera ed intensa, e che la passione, in Lui, si unisce alla tecnica.

Egli « sente » la gioia del volo; mentre padroneggia e guida l'apparecchio il suo volto si spiana e addolcisce, l'occhio, sempre mobile e vivo, vede lontano innanzi alla prua del ve-

livolo; uno sguardo alla bussola e un altro al terreno, ogni tanto a destra o a sinistra della cabina di pilotaggio e, più spesso, una occhiata al cruscotto per verificare le indicazioni degli strumenti di bordo che segnalano il buon andamento o meno dei motori e della navigazione.

Quando si « balla » non un segno di disagio: corregge quanto basta, con rapido, ma progressivo moto del volante o della pedaliera.

Molti piloti che lo hanno visto alla prova si sono spesso domandati da chi abbia avuto questo meraviglioso senso del dominio nel volo, e si sono dovuti convincere che questo senso — che non si inventa e non si acquista — è in lui connaturale, come per tutti i veri piloti. Cesare Redaelli nel suo volume: « Iniziando Mussolini alle vie del cielo », parla è vero, di un allievo di eccezione, rifà la storia delle prime lezioni impartite nel 1919 su un vetusto *Aviatik* di guerra; ma mentre si sofferma, con narrazione pittoresca a descrivere le doti di questo allievo, non ci dice molto circa il grado di istruzione da lui raggiunto.

Tutti sappiamo ormai quali differenze esistano nella condotta del vecchio trespolo dai cento all'ora, raggiungibili soltanto a piena immissione di gas nei cilindri del « centino Fiat » o del rotativo 80 cavalli, e quella del pesante S. 72, i 2000 cavalli del quale sono capaci di innalzare tonnellate di carico, e le cui superfici alari son munite di tutti i moderni congegni aerodinamici, mentre il cruscotto sembra un alveare di cristalli, tanti sono gli strumenti necessarî al controllo dei motori e della navigazione.

L'amore pel volo è, nel Duce, vero e proprio entusiasmo, ed egli lo dimostra alla stessa stregua dei vecchi volatori: ossia... non lo dimostra.

Quando ha divisato di fare un viaggio aereo si vede sul suo volto e si sente nella sua voce la gioia di aver deciso così; giunto sul campo, mentre si appresta al volo, s'interessa della rotta e delle condizioni atmosferiche dominanti lungo il percorso: rimane assorto a « sentire » il ritmo sonoro dei motori, poi indossa il paracadute ma si assicura che i suoi compagni di volo l'abbiano anch'essi indossato.

Il comandante Attilio Biseo, cui abbiamo chiesto qualche volta notizie sulle eccezionali qualità di volatore del Duce, ci ha detto, tra l'altro, del suo perfetto cameratismo con i compagni di bordo.

— Ricordo — ci ha confidato il Biseo — che ad un esperimento di gas lacrimogeni a Montecelio, non v'erano maschere in numero sufficiente per tutti i convenuti. Egli se ne avvide e non volle allora avvalersi della sua. Il bello si è che mentre moltissimi ebbero durante l'esperimento gli occhi lacrimosi, quelli del Duce resistettero in modo meraviglioso e le fotografie possono documentare quanto affermo.

Attilio Biseo ci ha raccontato dei molti « decolli » del Duce, rivelandoci il proprio stato d'animo allorquando deve affidare l'apparecchio al Capo, mollandogli i comandi. Mentre dal viso di Mussolini traspare una viva letizia, il suo compagno si sente tutto preso dal senso della terribile responsabilità.

La medesima sicurezza che il Duce dimostra nel decollo, vien da lui conservata nell'atterraggio.

Nel volo di Firenze, ove si recò per assistere alla tumulazione in Santa Croce dei Caduti per la Rivoluzione, i bollettini radio davano nebbia fitta sulla città e sul campo, ma egli non volle mutar di rotta, preferì giungere su Firenze, assicurarsi « de visu » che effettivamente non si poteva atterrare, proseguì allora per Pisa, donde raggiunse Firenze con l'auto di un privato che non aveva mai sognato in vita sua di dover condurre un giorno, nella sua vettura, il Duce. Da un comune conoscente ho poi saputo che questa circostanza straordinaria ebbe sull'improvvisato autista tale influenza da procurargli il dì seguente una buona febbre di reazione.

Il Duce sostiene sempre i suoi compagni di volo col suo grande cuore e la sua grande semplicità.

Tornando una volta da Capua, manifestò il desiderio di seguire la rotta del mare, ma ciò non era consigliabile perchè verso ponente nevicava. « La rotta esterna è sconsigliabile? E noi faremo quella interna! », così, semplicemente. Ma l'apparecchio trovò forte vento a

raffiche, anche lungo la rotta interna, e la macchina subiva forti sobbalzi: egli non si preoccupò, anzi, giunto su Roma, invece di drizza[illegible] verso il campo, puntò su Villa Torlonia, fece due ampi giri sulla dimora dei suoi cari, fu lieto di riconoscere qualcuno, poi virò verso l'aeroporto, spense i motori, planò.

* * *

Prodigiosa l'intuizione del Duce: d'un problema, d'un fatto, d'una situazione Egli vede immediatamente l'essenziale, e la soluzione gli balena pronta.

Tutto ciò che entra o può entrare nel suo dominio e che per una ragione qualsiasi, anche di dettaglio, risponde alle necessità del suo piano, è oggetto della sua indagine cui nulla sfugge. Egli ha il dono di colpire nel segno.

Racconta Arturo Rossato che una sera al *Popolo d'Italia,* mentre «la sua penna aguzzava le unghie sulla carta» un redattore, an-

sioso di scrivere un articolo di politica estera, gli chiese il suo parere sull'argomento scelto.

— L'articolo che io vorrei scrivere...

— Il tuo articolo — tagliò corto Mussolini — l'ho già letto e non mi piace.

L'amico rimase scombussolato e osò esclamare:

— Ma se non l'ho ancora scritto!

— Ah, va bene! — rispose Mussolini, meno brusco. — Questo cambia specie. Ma... non mi piace lo stesso.

E riabbassò il capo per continuare il suo scritto.

Lorenzo Viani era a Milano per una sua mostra personale alla Galleria Geri. Inizî del '19. Un giorno, mentre l'artista passava per via Torino, si sentì chiamare da Mussolini che gli chiese senz'altro:

— Viani, mandatemi una vostra prosa per il *Popolo d'Italia.*

— Ma io non ho mai scritto un rigo — obbiettò Viani; — faccio il pittore...

— Allora mandatemi un disegno. Ma voi diventerete scrittore e farete anche delle poesie!

Profezia che non si smentì: nel '22 Viani pubblicava il suo primo libro *Ceccardo* e poi una infinità di volumi, da *Parigi* all'ultimo in cui figurano anche alcune sue liriche.

L'intuizione del Duce molte volte si spinge fino a leggere i desiderî — anche i più modesti ed ingenui — inespressi da molti camerati, e naturalmente è sempre lui a togliere d'imbarazzo i timidi, gli esitanti e tutti coloro che, anche se di spirito pronto, giunti davanti a lui, perdono il filo del discorso o dimenticano la metà di quanto avevano deciso di chiedere.

Molti sarebbero tornati al loro paese con la gioia della visita al Capo offuscata dal rimpianto di essersi dimenticati di fargli firmare una fotografia cautamente nascosta fra le pagine dei memoriali, o anche una tessera del Partito se non fosse intervenuto giovialmente Mussolini che sa ficcare lo sguardo dappertutto!

Ricordo l'episodio capitato ad un Gerarca, che, avendo apparentemente esaurito le sue richieste, restava impacciato davanti al Capo senza sapersi accomiatare.

— E ora a noi!... Lì, tra le vostre carte, c'è una mia fotografia; datemela, che ve la firmerò!

* * *

Meravigliosa è la sua possibilità di tenersi al corrente di cose che a molti parrebbero per le meno significanti.

Una volta chiamò a sè il giornalista Michele Campana e gli mostrò la testata del *Corriere Padano*, sotto la quale un titolo di tre colonne diceva: «Le opere del Governo Nazionale».

— Dite a quelli del vostro giornale che i Governi son tutti nazionali; si deve dire sempre: «Governo Fascista», oggi che siamo nell'anno VIII del Fascismo.

L'interpellato volle giustificare l'inesattezza col fatto che il Direttore era assente ed il Capo redattore era in permesso. Ma si ebbe questa secca replica:

— Allora aggiungete che al vostro giornale si va troppo in vacanza.

Un'altra volta trovò il medesimo giornalista alle fonti della Fratta, presso Bertinoro, e gli disse *ex-abrupto:*

— Chissà come saranno contenti della vostra pubblicità i buoni rurali di Villagrappa...

Imbarazzo e spalancar d'occhi del giornalista.

E lui:

— Sì, per tre giorni avete fatto un titolo su tre colonne: « La tragedia passionale di Villagrappa ».

(C'era stato, due o tre mesi prima, un delitto per questioni d'amore). Avendo allora capito di che si trattava, il pubblicista osservò che la cronaca nera aveva le sue esigenze.

E Mussolini pronto:

— Sì, ma intanto quei buoni villici penseranno che per essere ricordati nel giornale bisogna che ammazzino almeno qualcuno.

Un'altra volta, allo stesso, chiese:

— Avete potuto sapere il nome di quel tale che in Corso Vittorio Emanuele, a Forlì, scartando con la motocicletta, è andato a finire dentro la vetrina di un merciaio, e poi, come

se niente fosse, è riuscito dal vetro rotto riprendendo tranquillamente la sua marcia?

Alla risposta che quel tale era rimasto ignoto, il Duce soggiunse:

— Peccato, gli avrei voluto scrivere, perchè mi piacerebbe che tutti gli Italiani fossero così.

* * *

Abbiamo già detto quanto poco si attaglino al gusto di Mussolini le definizioni che si cerca di dare di lui, sicchè non intendo averne data una con quello che ho detto, nè darne un'altra con quello che dirò. Pure, può essere che il Duce non solo tolleri, ma anzi gradisca con un senso di tenerezza la definizione che ancora poco tempo addietro ne dava la Severina, una donna di casa della famiglia. Quella domestica affezionata, ricordandolo fanciullo, diceva così:

— Un curioso bambino. Di simili non ne ho mai visti. Sembrava che avesse una sua idea fissa nella testa, perchè, appena finiva di leggere, se ne stava zitto zitto a pensare.

Benito imparò a leggere prestissimo. Dopo

i primi elementi impartitigli dalla madre si ingegnò da sè. La smania di leggere lo dominò ben presto; bisognava togliergli i libri di mano. Non voleva che imparare, imparare, imparare. Preferiva un libro a qualsiasi altra cosa, e quando l'aveva tra mano, lui, tanto vivace, non dava più fastidio a nessuno, diventava serio, non si riconosceva più. Leggeva, pensava a ciò che aveva letto, e sua madre doveva penare a mandarlo fuori, al sole, all'aria.

Anche i suoi compagni sentivano una diversità, ossia una superiorità in questa sua condotta singolare, e da lui accettavano il comando come se fosse perfettamente naturale che dovessero accettarlo.

Il figlio del fabbro di Predappio era alquanto dispotico. Fra i ricordi del tempo, c'è anche quello delle busse che egli distribuiva senza risparmio ai recalcitranti ed agli indisciplinati, nella sua qualità di capo riconosciuto di tutti i monelli del paese, e di condottiero delle loro imprese sbarazzine.

Però se era svelto di mano e imperioso, sentiva verso i suoi seguaci una solidarietà in-

tera, profonda, fino al punto di affrontare ogni pericolo a difesa degli altri ragazzi.

Un giorno la piccola banda era andata ad alleggerire un albero carico di mele cotogne. Ecco che ad un tratto arriva di corsa il contadino inferocito. Per darsi alla fuga, si gettan giù tutti dai rami sui quali si erano arrampicati. Ma uno dei monelli nel salto si ruppe una gamba. Benito, allora, senza più pensare a se stesso, tornò indietro, lo raccolse, se lo caricò sulle spalle, come un ferito di guerra, guardando tranquillamente il contadino che era rimasto fermo a qualche passo, col bastone alzato perchè non aveva più l'ardire di castigare chi gli dava un così alto esempio di coraggio.

In questo fugace balenar dell'anima infantile c'è già la dirittura dell'uomo, sempre pronto ad accettare in pieno le conseguenze della sua disciplina e di quella fedelmente accettata dai suoi collaboratori. Così egli non ha mai nemmeno, non dico tentato, ma pensato di sottrarsi alla sorte fattagli dal suo bisogno di esser devoto agli ideali supremi; l'ha sempre virilmente e prontamente affrontata.

* * *

Si è fatto molto scalpore intorno al famoso incidente Toscanini ed all'estero si giunse fino a trarne indegne speculazioni per la propaganda antifascista. Ebbene, a noi piace ricollegare al lontano episodio fanciullesco che abbiamo raccontato un atteggiamento del Duce che dimostra tutto il disinteresse e tutta la nobiltà della sua anima.

Dopo il conflitto europeo, Toscanini torna sul podio direttoriale — durante la guerra il pubblico era stato avverso al Maestro a causa del suo ostinato germanesimo musicale — per dirigervi un brano del *Parsifal* e la «Nona» di Beethoven. Niente altro. Pagine gigantesche è ben vero, ma ciò non significa che si dovesse trascurare la esecuzione di bellissime musiche italiane.

Alceo Toni era allora al *Popolo d'Italia* con tutto il suo irreducibile ed esasperato nazionalismo musicale (in quel tempo aveva portato per alcune sale di concerto nostrane le *Stagioni* del Vivaldi e il *Concerto* per quattro

violini del Locatelli, che entusiasmarono. Un romanziere del tempo, anzi, le fece oggetto di un capitolo. Alla fine dell'*Estate* del Vivaldi, un vecchio maestro di musica si alza sulla sedia e fra l'entusiasmo generale grida: « Viva l'Italia! », grido, allora, poco meno che sedizioso).

Toni si presenta al suo Direttore e gli dice:

— Questa sera Toscanini torna a dirigerci Wagner e Beethoven. Ci dichiara ancora una volta che non siamo degni di lui, che non c'è nulla di italiano che valga la pena di esser difeso ed eseguito al nostro pubblico. Io so che ha una medaglia d'argento al valore. Ma se quest'uomo non ci stima, come fa ad amarci? Non ci sono glorie e valori italiani da rivendicare? Io, stasera, voglio scrivere una stroncatura violenta.

— E io non la pubblico — voltandosi di scatto rispose Mussolini, che durante la filippica del Toni appariva come assorto.

Un attimo d'attesa e:

— Non ne farò nulla, allora — risponde il critico sconcertato e agghiacciato.

— No — replica Mussolini, con decisa violenza.

— Ma se non la pubblica...

— No — ribatte. — Scrivete quel che detta la vostra coscienza.

Ancor più sconcertato, ma in un certo senso soddisfatto, Toni s'avvia per uscire, saluta, e Mussolini, a mo' di congedo e come per chiarire, aggiunge:

— Portatemi il pezzo: voglio vederlo.

Il critico scrive l'articolo e glielo presenta: un inno per l'esecuzione, una requisitoria e un attacco a fondo contro la inopportunità del programma.

Il Direttore ne scorre il manoscritto, guarda appena il suo interlocutore alzando gli occhi dalla carta e dice:

— Cambierò qualche cosa.

— Grazie. Buona notte.

— Buona notte.

La mattina dopo il Toni si fa portare il *Popolo d'Italia*. C'è l'inno, non c'è la stroncatura. Scacco matto.

La sera, passando egli per la tipografia, il proto gli dice:

— Accidenti, come ci ha fatto ammattire ieri col suo Toscanini! Il pezzo è andato su e giù dalla tipografia alla redazione tre o quattro volte, e ogni volta appariva senza un periodo, una parola, una frase.

« Ho capito — pensò il Toni. — Mussolini ha esitato a darmi e a togliermi corda. Non doveva essermi tutto avverso ».

Due sere dopo, nell'atrio del Manzoni, mentre con qualche collega del giornale Toni attendeva la prima recita di una commedia di Cappa e Zambaldi, si vede venire incontro Mussolini, che gli si ferma davanti con l'aria di quel suo umore ironico e canzonatorio insieme, indicibile.

— Ride di me e del mio povero *pezzo?* Ma non mi dispiace mica di essere stato cestinato; mi dispiace che Lei non sia d'accordo con me, che abbia un punto di vista diverso dal mio.

Mussolini si fa subito serio, e guardando il suo collaboratore, affettuosamente e autoritariamente insieme, lo ammonisce:

— Caro Toni, ha visto che ha potuto pubblicare e può pubblicare ciò che vuole nel mio

giornale. Ma io non sarò mai un ingrato (e la voce qui si fece più cupa e il ritmo più vibrante e incisivo): non dimenticherò mai di essere stato pescato cadavere nel Naviglio, con i cinquemila voti elettorali, insieme con Toscanini.

L'accento appassionato e l'impeto generoso di queste parole non mancarono di commuovere profondamente il Toni, che aveva il nodo alla gola.

— Direttore, sono contento e confuso. Ha ragione Lei. Questa è altezza d'animo che esalta.

* * *

Credo che possiamo avvicinare a questi fatti anche un memorabile gesto di Mussolini, durante la guerra. È così significativo che ci piace fermarlo in queste pagine.

Mentre era in trincea, fu chiamato dal Colonnello al Comando del reggimento. Giunto che fu, il Colonnello, strettagli la mano, gli disse:

— Perchè non restate con me? Sareste egualmente in prima linea ed esposto al fuoco. Intanto mi aiutereste nell'amministrazione e, nelle ore di calma, potreste scrivere la storia di guerra del reggimento.

— Signor Colonnello — rispose Mussolini, — è un ordine che mi dà?

— No, è semplimente una proposta che vi faccio.

— Allora preferisco rimanere con i miei compagni.

Ed agli altri soldati che si meravigliavano della sua decisione dichiarò:

« Io son venuto qui per combattere e non « per scrivere. Se avèssi voluto scrivere sarei « rimasto a Milano al mio giornale ».

Ad un punto del suo *Diario di guerra* nota:

« Le mie mani hanno ora il segno della più « grande nobiltà: sono sporche della terra ros- « siccia del Carso ».

Questo senso del dovere, questa volontà di adeguarsi alla sorte comune è affermata nelle seguenti righe dello stesso *Diario:*

« Quando si è costretti a vivere in molti, bi-

« sogna abbrutirsi quel tanto che basti per sop-
« portare gli inevitabili inconvenienti d'ordine
« materiale, ma soprattutto spirituale, della
« promiscuità ».

A conferma di questa sua attitudine c'è da ricordare un episodio che si riferisce ai primi tempi del nostro intervento nel conflitto europeo.

Il reggimento di Mussolini entrava, sull'imbrunire, in un paese del Friuli. La truppa era stanca e il paese non offriva nemmeno un po' di paglia per il bivacco: unica prospettiva, quella di passare la notte sulla nuda terra. In quel luogo Mussolini, varî anni prima, aveva soggiornato come insegnante. La figlia della sua padrona di casa, lo riconosce, lo chiama, lo abbraccia e gli dice:

— Vieni: troverai pronto il letto di quando eri in casa nostra.

Il ringraziamento di Mussolini fu alquanto singolare:

— Sono un soldato come tutti gli altri: vado con i miei compagni.

Questo senso altissimo di solidarietà umana

si è andato formando nello spirito mussoliniano attraverso le vicissitudini di una vita aspra, tutta di lavoro, di pena e di rischio. È il risultato di una dura esperienza, nella quale, se si è fatta granitica la volontà dominatrice, si è anche sviluppata una immensa pietà per chi soffre e sa soffrire senza lamenti puerili, ed una grandissima riconoscenza per chi ha posto le proprie sofferenze al servizio di una nobile idea.

* * *

La prima volta che Mussolini andò a Milano dopo la Marcia su Roma, (ottobre 1923), fu per passare al Parco la prima rivista delle Camicie Nere. Rientrando a cavallo nel cortile del Castello Sforzesco, passò vicino ad un grande mutilato di guerra che dalla sua carrozzella lo salutava con affettuosa ammirazione.

Mussolini scese subito da cavallo, si avvicinò al mutilato e lo accarezzò amorosamente sulla guancia sinistra segnata da una profon-

da cicatrice. Il soldato pianse. I presenti notarono come le sue lacrime trovassero la loro via naturale nel solco della cicatrice che dallo zigomo giungeva sino al labbro. Questa scena, svoltasi mutamente, è rimasta impressa nell'animo dei presenti come un segno della profonda solidarietà di Mussolini con i Mutilati della Grande Guerra; solidarietà profonda, senza nulla di rettorico, assidua, vigilante e quasi religiosa.

Nel piccolo cimitero di Arosio, il 24 giugno 1933 fu deposta una grande corona di fiori che Mussolini inviava alla tomba del grande invalido Enrico Cassani, che, dopo quindici anni di sofferenze, spirava rivolgendo gli ultimi suoi palpiti al Duce, cui donava con una dedica la sua tessera di fascista. Ma quanti di questi episodî, ignorati dal pubblico, si potrebbero registrare!

* * *

Vivendo tra gli operai e i soldati, penetrando l'anima della folla, accostandosi, anzi immedesimandosi a tutte le miserie, a tutte le

tragedie della vita, il Duce d'Italia è giunto a conoscere con un solo sguardo il fondo della creatura umana.

Un giorno, in Roma, egli scendeva dall'automobile davanti al palazzo di una delle più illustri famiglie italiane; il capo di quella famiglia era con lui. Appoggiato ad una colonna del portone, un uomo pallido, quasi impietrito, lo guardava fisso senza parlare. Mussolini, rapido, gli porse un biglietto di banca. Allora il patrizio credette di potergli fare una osservazione:

— Scusate, costui non vi ha chiesto nulla.

E il Duce:

— Non è colpa vostra se non avete capito. Soltanto chi ha sofferto quelle stesse pene può comprendere lo sguardo di un uomo che ha fame.

* * *

Mussolini ha raccontato da sè la fame che patì quando andò in Svizzera a lavorare, e il ricordo delle sofferenze lontane deve aver

fissato per sempre nell'anima di lui il pensiero di quanto sia dura talvolta la vita per il lavoratore.

Celebrando il Decennale a Torino, Egli disse:

« È soltanto dal punto di vista umano che
« io mi preoccupo dell'inverno, perchè il solo
« pensiero di una famiglia senza il necessario
« per vivere mi dà un'acuta sofferenza fisica.
« Io so, per averlo provato, che cosa vuol dire
« la casa deserta e il desco nudo ».

Perciò egli ama chi lavora ed è benefico verso chi è misero. La sua casa è il centro benedetto verso cui si rivolgono tutti i bisognosi, tutti i sofferenti. Non solo soccorre il naufrago della vita che si appoggia immobile alla colonna marmorea del palazzo contemplando la indifferente baraonda della città che lo schiaccia; il suo cuore ha un grande palpito di compassione anche per le miserie più umili, più nascoste.

Una volta, a Milano, una povera vedova si

presentò a casa sua. La domestica le disse che il Presidente era a Roma. Ma proprio in quel momento si aprì una porta e comparve Mussolini, il quale invitò la vedova a farsi avanti e le chiese affabilmente in che cosa potesse esserle utile. Quindi voltatosi alla domestica l'ammonì in questo modo:

— Ricordatevi che la mia casa è sempre aperta ai poveri!

* * *

Che dire dell'assoluto disprezzo di Mussolini per il danaro? Egli stesso ha scritto così:

« In guerra si disprezza il danaro. Chi ne
« ha lo manda a casa. Non si sa nemmeno come
« spendere la cinquina. C'è il vivandiere, ma
« sta molto lontano e non ha che delle scatole
« di sardine. Giunge la notte, il giorno se ne
« va. Il valentuomo ha paura delle granate,
« degli *shrapnells*. Se io fossi il Colonnello
« lo costringerei a rimanere con noi in prima
« linea! ».

Ma il disprezzo del danaro e di chi fa di

esso una ragione di vita, pur sottraendosi codardamente ad ogni rischio cui si possa andare incontro per procurarselo, Mussolini lo ha sempre avuto. Non glielo ha insegnato la guerra. È la sua anima pura che lo tiene lontano da ogni idea di vantaggio materiale. Al tempo del socialismo, quando si dedicava appassionatamente ad organizzare gli operai, sognando allora quella redenzione del lavoro che oggi si è realizzata — ed era anche il tempo in cui gli organizzatori rossi cercavano di assicurarsi laute prebende! — un rappresentante delle organizzazioni propose di aumentare lo stipendio che allora veniva corrisposto al futuro Capo del Fascismo e dell'Italia, in centoventi lire al mese.

Mussolini rispose:

« Dichiaro che rifiuto qualsiasi aumento. Io
« non voglio diventare un canonico dell'orga-
« nizzazione socialista nè intendo con la vo-
« stra retribuzione di farmi dei libretti alla
« Cassa di Risparmio. Aggiungo che se accetto
« oggi la retribuzione che mi viene dalla mo-
« desta quota di tutti i lavoratori, domani rifiu-

« terei lo stipendio che fosse racimolato bat-
« tendo alle porte dei socialisti abbienti ».

Già da quando nel 1912 era divenuto direttore dell'*Avanti!* aveva ridotto di sua iniziativa il proprio emolumento.

* * *

Un uomo come Mussolini, che esalti la conquista di se stesso a mezzo di una severa disciplina interiore « per fare di tutta la propria vita il proprio capolavoro », è certamente un convinto esaltatore della personalità dell'individuo.

Questo atteggiamento va precisato anche per chiarire certe interpretazioni arbitrarie e paradossali del Fascismo, il quale, essendo principalmente una creatura mussoliniana, non può contenere nessuna dottrina che contraddica o contrasti con la chiara personalità del Duce.

Un giovine scrittore di vivido ingegno, Aldo Capasso, pur non essendosi mai dedicato a studî politici, con la intuizione caratteristica

dei poeti affermava tempo fa che « l'apparizione provvidenziale di Mussolini ha fermato la corsa del mondo verso il grigiore del collettivismo russo ».

Noi vorremmo dire di più: Mussolini fermerà tutte le aberrazioni bolsceviche in tutti i paesi dove esse esercitano ancora qualche suggestione.

Il Capasso scriveva sulla bella rivista romagnola *Il Rubicone:*

« Grazie agli Dei, rinasce la fede nell'Individuo. Mussolini è uno splendido individuo, e il suo esempio vitale parla più di cento teorie. Ecco Mussolini che gioca con una bomba, per controllare le reazioni di un interlocutore sconosciuto! Ecco Mussolini, ferito come un uomo, che ride come un dio! Nella luce di Mussolini rinasce l'aura del poema eroico. Nell'epoca in cui i romanzieri sembrano votati ad analizzare indefinitamente l'abulia ed il velleismo, il solo suono del nome di Mussolini fa rinascere quei sentimenti che fecero la fortuna della *Gerusalemme Liberata*, di Rinaldo, del

regio Tancredi sempre audace e sempre cortese...

« No, non posso capire nè perdonare quei due o tre pubblicisti che (pieni del resto di perniciosissime buone intenzioni) si affannano a sostenere che il Fascismo sia una forma di collettivismo. Collettivismo è quello dei bolscevichi, e buon prò loro faccia; ma il Fascismo (prodotto d'una razza che fu sempre ricchissima di forze individuali, e persino disordinate) non è collettivismo, ma qualcosa di molto superiore. È chiaro che il Fascismo non può essere individualismo assoluto. L'individualismo « assoluto » sarebbe l'anarchia, il regno della prepotenza primordiale e ferina, la assenza dello Stato, ossia un'utopia incapace di ogni realizzazione pratica, una impossibilità. Il vero individualismo, quello possibile, deve affermare lo Stato, quindi limitare la libertà dell'Individuo; ma (e qui è il punto dell'immane differenza dal bolscevismo) la limita quanto occorre, non di più; la limita perchè l'individuo, entro il ragionevole suo limite, possa realizzarsi e « creare »; non la limita per

il gusto di limitarla, e fino a paralizzare l'iniziativa dei singoli. Questo è il Fascismo...

« Mussolini è uno splendidissimo Individuo; e perciò non ci fa pensare alla ideale Termitiera dei bolscevichi, ma alle epoche più belle, alle stagioni in cui più luminosamente la Terra fiorì di individui armoniosi e creatori. Un personaggio di Kipling, vedendo Mowgli, pensava ai semidei greci. Alla Grecia ci è forza pensare, così come per un altro lato alla atmosfera eroica del poema tassesco, vedendo diffondersi il nuovo mito, il mito dell'uomo forte che ha preso in mano, senza esitare, il destino d'un popolo. È uno dei più profondi segreti del Fascismo, questo: la irradiazione personale di Mussolini, l'alone ch'egli solo crea intorno a sè. Il genio, la volontà tenace, il coraggio delle imprese dove si è in pochi contro molti, persino il volto, con l'occhio dominatore ed il mento volitivo; tutto — di Mussolini — concorre a generare il « mito ». Sia benedetto questo suo potere! La sua forza di *individuo* è la più sostanziale risorsa di un movimento, di un partito, di un paese ».

* * *

Quando si rilevarono in Italia i primi segni della suggestione bolscevica attraverso le manifestazioni più aberranti del nostro sovversivismo, si produsse una selezione delle più significative nel campo rivoluzionario: tutti coloro che avevano una intelligenza personale, della cultura, un carattere fiero, si polarizzarono verso Mussolini, senza paura di apparire apostati, traditori del proletariato od altro.

E pensare che Mussolini aveva scelto la sua strada in silenzio, preso le sue decisioni « da solo », senza preventive consultazioni nemmeno con i più fidi! Con sorpresa anche di coloro che avevano vissuto più vicino a lui nella tormentata vigilia della guerra, compie alcuni atti che superano il suo distacco dal partito socialista e la stessa fondazione del *Popolo d'Italia.*

Ricordiamo una certa seduta alla Birreria Colombo, a Milano, detta allora *Spaten Bräu,*

in cui molti di noi, che già seguivano Mussolini apertamente o si tenevano a contatto con lui per varie ragioni, confessarono la loro candida meraviglia per la fulminea decisione mussoliniana.

Seguire Mussolini allora, anche per gli appartenenti ai partiti di avanguardia, significava nel fatto essere rivoluzionarî ad oltranza, mettersi contro l'inerzia vile o sorniona delle classi dirigenti e contro la matta bestialità delle classi lavoratrici. Significava soprattutto rivendicare contro le pretese del bolscevismo livellatore e umiliatore degli spiriti liberi, i diritti dell'intelligenza; affermare, con la gerarchia dei valori, il dovere di tutelare la personalità dell'individuo.

Di fronte alla debolezza, alla abulia, all'inettitudine dei Governi di allora, apparve evidente la necessità di un ordine statale inesorabile contro la sopraffazione del numero e contro lo scatenamento degli egoismi brutali della folla; così in molti di noi per la prima volta nacque la convinzione che lo Stato forte, lungi dall'assorbire l'individuo annullandone

la personalità, lo cauteli, lo protegga, lo metta nella condizione di trarre il massimo profitto dalle sue vocazioni, servendo nello stesso tempo la collettività.

Da allora, seguendo giorno per giorno l'opera di Mussolini, ci siamo persuasi che lo Stato fascista è la forma più alta e concreta della nostra vita, la più ricca affermazione della nostra personalità, il regime che consente all'individuo, mentre comanda, di ubbidire; mentre serve se stesso, di servire la causa comune; mentre eleva la sua coscienza nel cimento della responsabilità, di donare esempî di vita e possibilità di arricchimenti materiali e spirituali.

* * *

Una vivace sintesi filosofica e politica del Fascismo ci ha dato il signor M. Massis che vide recentemente il Duce e che riassunse il suo colloquio in una magnifica intervista apparsa sul *Figaro* e successivamente nella rivista « 1933 ».

«Il signor Mussolini parla anzitutto della Rivoluzione Fascista:

«— Se dovessi definire l'etica fascista, io la definirei dicendo: «Il Fascismo è l'orrore per la vita comoda». L'uomo non ha bisogno di troppo *comfort*. Il *comfort* ammollisce, distende, deprime... Certo non vi sono regimi che escludano le umane debolezze, ma ve ne sono che le correggono o che non permetton loro di tutto arrogarsi; e che aiutano l'uomo ad assestarsi, a tenersi in piedi. Il Fascismo è di questi. Dirò anche che il Fascismo è disinteresse; ed ecco perchè esso ha conquistato la giovinezza, dacchè la giovinezza è il momento più disinteressato della vita.

«— Io penso, ascoltandovi, a quelle parole di Paul Claudel: «Si dice che la giovinezza è l'età del piacere; non è vero, è l'età dell'eroismo». (Io sapevo, citando queste parole, che esse avrebbero tutta la loro risonanza, ma mentre Mussolini se ne impadroniva, io fui meravigliato di vederlo ritenere di esse la significazione psicologica ed umana).

«— È vero ciò che dice Claudel... Il pia-

cere è una cura, una ricerca da vecchio; incamminati su codesta strada, non si riesce che alle miserie del vizio. No, questa dissociazione fra l'amore ed il piacere, questo vile calcolo che solo appartiene alla freddezza o all'impotenza, la giovinezza lo rigetta, ne è incapace. La giovinezza non ha bisogno che di soddisfare il suo ardente desiderio di vivere ».

* * *

Il motto mussoliniano che abbiamo riferito: « Fare di tutta la propria vita il proprio capolavoro » ha un significato eccezionale in quanto si riferisce al nostro Capo e il capolavoro rappresenta la realizzazione del programma di rinnovamento della coscienza del popolo italiano, cui egli attende con tenacia rara nella storia dei grandi educatori e dei grandi condottieri.

Ma il motto ha un valore indicativo per tutti gli Italiani che vogliono rendersi degni dell'epoca in cui viviamo.

Mussolini ha sempre inteso la sua funzione

di Duce nel più elevato senso di questa parola e perciò ha esercitato su se stesso, prima che su gli altri, una scrupolosa e assidua opera di controllo nell'intento di rendersi esempio di vita, il migliore, il più evidente.

Chi ha seguito fin dai primi anni dell'attività mussoliniana la sua mirabile ascesa, può testimoniare che essa non è stata soltanto politica ma specialmente morale, e può affermare, anzi, che la evoluzione spirituale, etica, in Mussolini ha preceduto quella che lo ha poi reso il Capo riconosciuto del Fascismo e successivamente di tutto il popolo italiano.

La investitura del potere non gli è venuta dal di fuori, per combinazioni fortuite e contingenti; si è determinata invece pressochè automaticamente per quel complesso di elementi che hanno formato la sua eccezionale personalità e lo hanno reso, siccome il migliore, degno del supremo comando.

La consapevolezza delle sue possibilità fa parte fondamentale della coscienza mussoliniana, sì che Egli, lungi dal sentirsi padrone del potere — questa illusione avrebbe potuto

abbagliare molti altri che fossero stati favoriti da tanto successo — si è ritenuto impegnato ad assolvere un'alta, difficilissima opera educativa.

Nel 1926, parlando alle genti di Liguria, precisava il suo compito così:

« Noi governiamo il popolo italiano con as-
« soluta purezza d'intenti. Non siamo mossi
« da stupide vanità e da ridicole ambizioni.
« Non ci consideriamo i padroni, sibbene gli
« educatori di questo popolo che merita ed avrà
« un sempre migliore destino ».

* * *

Mussolini si è convinto per tempo che l'educatore — sia esso un maestro elementare, il capo di un partito, di un movimento rivoluzionario, o la guida suprema di una nazione — è quegli che per compiere la sua missione fa assegnamento sull'esempio più che sulla norma astratta.

Parlando alla Camera in occasione della riforma Gentile, egli disse:

« Io credo che più che la filosofia, è inte-
« ressante la storia della filosofia, e più ancora
« della storia della filosofia, la vita dei filosofi:
« il conoscere come hanno lottato, come hanno
« sofferto, come si sono sacrificati, per conqui-
« stare le loro verità. Questo è altamente edu-
« cativo per i giovani che si affacciano alla vita
« dello spirito ».

Il binomio mazziniano « Pensiero e Azione » è da Mussolini interpretato in modo speciale:

« Attrezzare il cervello di dottrine e di so-
« lidi convincimenti non significa disarmare,
« ma irrobustire, rendere sempre più cosciente
« l'azione ».

L'alto tono educativo del Duce è difatti concentrato in questa sua espressione:

« I soldati che si battono con cognizione di
« causa sono sempre i migliori ».

Mussolini crede nello spirito, soltanto nello spirito: qui sta la sua vera, indefettibile potenza. Egli dice:

« Non suscita nelle moltitudini i movimenti
« oceanici della storia chi non attinge a un
« fondo proprio di misticismo entusiastico.

« Bisogna inculcare alla gente che l'impos-
« sibile non esiste, se no essa dice che anche
« le cose semplici sono impossibili e si addor-
« menta.

« Non si può l'impossibile, è vero, ma tutta
« la storia è l'impossibile, l'assurdo, l'impre-
« visto, divenuto la realtà forgiata dal cervello
« e dal muscolo dell'uomo ».

Il Duce non ha mai fatto atto di omaggio al positivismo, neanche quando questa dottrina inspirava il socialismo, chè per lui non è mai esistito un dualismo antitetico fra materia e spirito. Il 1° dicembre del 1921 diceva alla Camera, rivolto ai socialisti, parole che si debbono meditare per poter comprendere l'essenza della sua anima:

« Voi socialisti siete testimonî che io non
« sono mai stato positivista, mai, nemmeno
« quando ero nel vostro partito. Non solo per
« noi non esiste un dualismo fra materia e spi-
« rito, ma noi abbiamo annullato questa anti-
« tesi nella sintesi dello spirito. Lo spirito solo
« esiste, nient'altro esiste... È l'anima, signori,
« che è ritornata ».

Il processo politico del Fascismo è stato affiancato da un processo filosofico.

« Se è vero — scriveva egli nel '22 su *Ge-*
« *rarchia* — che la materia è rimasta per un
« secolo sugli altari, oggi è lo spirito che ne
« prende il posto. Tutte le creazioni dello spi-
« rito, a cominciare da quelle religiose, ven-
« gono al primo piano... Quando si dice che
« Dio ritorna, si intende affermare che i va-
« lori dello spirito ritornano ».

* * *

E nel concetto di spirito è implicita l'affermazione della fede. Aver fede, credere: ecco la chiave di volta del potente edificio creato dalla prassi mussoliniana, il segreto fondamento della potenza per gli uomini e per le nazioni. Scrivendo del martirio di Federico Florio il Capo diceva:

« Se il Fascismo non fosse una fede, come
« darebbe lo stoicismo e il coraggio ai suoi gre-
« garî? Solo una fede che ha attinto le altitu-

« dini religiose, può suggerire le parole uscite « dalle labbra ormai esangui di Federico « Florio ».

E nello stesso anno, nel discorso che tenne il 5 ottobre allo *Sciesa,* riaffermava il concetto medesimo:

« Non si può compiere nulla di grande se « non si è in istato di amorosa passione; in « stato di misticismo religioso ».

E fede, nel senso mussoliniano, è quella che, per esser degna di questo nome, si spinge oltre ogni limite senza riserve, senza esitazioni o dubbiezze; è quella che indica non soltanto una incoercibile fedeltà, ma un convincimento fermissimo che ciò che si è detto e promesso sicuramente avverrà. Convincimento che implica un'obbedienza assoluta a Colui che guida e comanda.

In un articolo « Viatico per il '26 », apparso su *Gerarchia,* egli insisterà su questo preciso concetto:

« Il Fascismo vince e vincerà finchè conser- « verà quest' anima ferocemente unitaria e « questa sua religiosa obbedienza, questa sua

« ascetica disciplina. Fede, dunque, non rela-
« tiva, ma assoluta ».

* * *

Abbiamo visto quale importanza egli attribuisca all'esempio. Agli uomini che chiama a rivestire cariche e responsabilità pubbliche, non ha mai detto esplicitamente: « Vivete come vivo io », forse nella tema di chiedere troppo. Ma è evidente in lui la tendenza a foggiare gli Italiani sul suo stesso modello. Ecco la « consegna » data ad un gerarca provinciale ai primi di luglio dell'anno XI:

1.° - Non frequentare di giorno e meno ancora di notte i cosiddetti locali di lusso del centro, ristoranti, teatri, ecc.

2.° - Andare il più possibile a piedi e quando necessario adoperare una macchina « utilitaria ». Meglio ancora la moto.

3.° - Nelle cerimonie ufficiali niente tubi di stufa sulla testa, ma la semplice Camicia Nera della Rivoluzione.

4.° - Non modificare le proprie abitudini e il proprio tenore di vita in nessun modo.

5.° - Fare rigorosamente il proprio orario di ufficio e ascoltare il massimo numero di persone, con la più grande pazienza e umanità.

6.° - Frequentare i rioni operai e andare non solo moralmente ma « fisicamente » tra il popolo, specie in questi tempi di difficoltà.

* * *

Molti si domandano, di fronte alla proteiforme attività di Mussolini, se egli non abbia una serie di consulenti segreti che gli permettano di assolvere con tanta saggezza a compiti tanto vasti quanto delicati, nei più opposti settori della vita pubblica. Ebbene, si può essere certi che nè consulenti nè consiglieri possono influenzare il Duce nelle sue decisioni. Sappiamo che egli non è nè superbo nè ambizioso — e l'ambizione, che è vizio nei privati, in un Capo sarebbe in ogni caso virtù altissima — ma il senso di responsabilità che è in Lui alto oltre l'immaginabile gli vieta di subire qualsiasi influenza.

Una volta gli venne domandato chi lo in-

fluenzasse. Egli rispose designando il suo ultimo figliuolo: « Nessuno all'infuori del mio piccolo Romano ». E diceva il vero: chè solo l'amore per le nuove generazioni e per l'avvenire della patria ispira la sua fatica.

E si può essere certi che se il più delle volte egli resta freddo e distante dal suo « entourage » non è per respingere i collaboratori di buona volontà. Consigli, se mai, li preferisce dalla gente del popolo, con cui sa mescolarsi e intendersi.

Gentizon scrive:

« Non appena egli si trova in mezzo ai lavoratori ama loro parlare. L'ho visto nelle Paludi Pontine intrattenersi con un vecchio agricoltore, al quale posava affabilmente la mano sulla spalla. Durante i lavori interni di Palazzo Venezia, Egli amava discutere con gli imbianchini e coi muratori. Visitando un giorno gli scavi di un Foro imperiale egli fece alcune osservazioni ad un giovane imprenditore, sul come venivano eseguiti certi lavori. E siccome quell' imprenditore tentava di discutere, il Duce, circondato da un gruppo di ministri ed

alti funzionari, dichiarò non senza autorità: « Vorresti dunque insegnare ad un vecchio muratore come sono io? ». Una quantità di aneddoti sottolineano questa semplicità di buona lega ».

Semplicità ch'è anche profonda comprensione dello spirito del nostro popolo; che è, soprattutto, modernità.

La modernità di Mussolini è nota al mondo intero per la sua ardente partecipazione alla vita del nostro tempo in ogni suo aspetto, ed anche per le sue qualità di anticipatore. È infinito il numero di coloro che, come Niccolò Sigillino in « Mussolini visto da me », vorrebbero domandargli da dove gli provenga « quella costante ed ineluttabile forza di essere ed esplicarsi dalla mattina alla sera, e poi ricominciare all'indomani con lena nuova, con entusiasmo fresco, con cuore giovanile, con mente aperta ed intenta ».

Il concetto mussoliniano della « rivoluzione continua » è la riprova della modernità del Duce, del suo perenne rinnovarsi, della sua

decisa volontà di essere in ogni momento all'avanguardia, di poter trascinare quanti lo seguono e lo amano, quanti, presi dalla sua suggestione, rinunzierebbero piuttosto alla vita che alla gioia di combattere sotto le sue insegne.

* * *

Da tutto quanto siamo venuti esponendo, appare evidente come Mussolini esalti anzitutto la « disciplina interiore », che ha sperimentato e sperimenta tuttavia in se stesso. Nulla in lui — nè idee, nè atti — sa di empirismo nel senso consueto di questa parola.

La politica, come l'arte (e perciò anche il fatto « educazione ») è il resultato di una lenta elaborazione, ma anche di una « divinazione subitanea ». Questa divinazione è il dono che Dio fa agli artisti e, generalmente, agli uomini di genio. Ma anche per costoro il fattore pazienza, assiduità, cioè la severa disciplina interiore, sono elementi essenziali e stanno anzi alla base della vita del loro spirito.

Codesta disciplina dell'anima impone la pro-

pria liberazione da ogni vincolo esteriore, sia che ci si volga verso la politica di ogni giorno, sia che si spazii in alto, nel campo della vera religiosità.

Ma c'è un legame intimo e diretto fra i due orientamenti e se si persegue l'uno con purità di intenti, automaticamente si tende all'altro. Perchè se l'uomo riesce a liberarsi da ogni interesse mondano, conquista — e solo allora — altezze spirituali da cui può dominare il mondo circostante. Si giunge così a quella severa solitudine per la quale ci è dato intendere i più alti veri dello spirito, avvicinarsi alla sorgente eterna cui attingere la forza di vivere e la gioia di operare nel mondo e per il mondo.

Grande poesia ed un puro senso religioso emanano da questi convincimenti mussoliniani. Quanto il Duce afferma nella *Vita di Arnaldo*, riferendosi al giornalista, vale sostanzialmente per tutti gli uomini, qualunque sia il settore specifico della loro attività:

« Il giornalista diventa scrittore quando si « *interiorizza,* quando comincia a vedere le « cose non più sotto l'aspetto della contingen-

« za, ma in quello della trascendenza; quando
« piega il capo per riflettere sui problemi ori-
« ginarî; quando, come nel caso di Arnaldo,
« portato sulla cima da un atroce dolore, si
« sente come liberato dagli impacci che lo le-
« gavano alla pianura e respira ormai nella
« atmosfera delle cose infinite ed eterne. Il
« giornalismo del quotidiano comincia e fini-
« sce la poesia. Poesia dell'amore e della mor-
« te, della speranza e della rassegnazione,
« della vita terrena e dell'aldilà seducente e
« consolatore ».

Umanità dunque, altissima; speranza e rassegnazione; capacità di trascendere il contingente, e perciò coscienza di possedere in sè il principio che crea la realtà e la domina, e in ultimo, per gli spiriti eroici, aspirazione ansiosa e permanente alla conquista del principio etico che possa dare un valore continuativo alle umane azioni.

Quale profonda differenza tra la concezione educativa mussoliniana — senso della linea, della costruzione, della misura; conciliazione

tra esperienza e trascendenza; attivismo vivificato da una costante intuizione del divino — e il fatalismo teologico di Lutero, il faustismo di Gœthe, le ideologie romantiche, vecchie e nuove, della spiritualità germanica!

Per Mussolini — tutto equilibrio e misura, limpidezza e armonia, tipica espressione della nostra anima e della romanità immortale — la vita deve condurre a qualche cosa che trascenda gli attimi terreni, a qualche cosa che ci eterni; vita cioè intesa come esaltazione della energia e della volontà, incanalate verso scopi precisi, concreti, definibili e pur sempre da superare; una esaltazione senza aberrazioni ossessionanti, anche quando l'emozione è più alta: esaltazione che sa amare e redimersi, donare e riconquistarsi nell'umiltà e nel perdono, resi elementi di successo e di conquista.

FINE